7 dicembre 1981 - N° 2 L. 800

LAVORATORI OGGI

periodico milanese di inchiesta e informazione

Contro straordinari e cassa integrazione

Lavorare meno per lavorare tutti

Gusto e salute

Fino a pochi decenni fa l'uomo si nutri-un'altra strada: quella di stabilire con-rali: formaggi senza manipolazioni chimiche, farine di cereali prodotte dall'intero chicco, zucchero e sale non sbiancati, olii spremuti a freddo.
Oggi il profumo, il sapore, perfino l'aspetto di quei cibi vivi per molti non sono che un ricordo: l'industria alimentare è costretta a eliminare gran parte delle fibre, dei minerali, delle vitamine presenti in un alimento per meglio garantirne la conservazione e la distribuzione.
Ogni giorno dietologi ed esperti attraverso le pagine dei giornali denunciano lo squilibrio, la raffinazione e la manipolazione chimica dei cibi: la bistecca ''che nutre e non ingrassa'', i grissini ''all'acqua'', l'olio di semi limpido e trasparente ''adatto ai fritti leggeri'' e poi inscatolati, imbustati, margarine, caffè decaffeinati, tè senza teine, zucchero senza saccarosio ...
Questa diffusa consapevolezza ha messo sull'allarme la grossa industria, sempre attenta nel fiutare i gusti della gente. Esiste un'esigenza di maggiore genuinità? Ecco allora apparire sui banchi dei supermercati formaggi avvolti in carta da macellai, crackers integrali, brioches in bustine di plastica con sopra l'idilliaca immagine di un mulino ad acqua immerso nel verde. Ma chi garantisce per il prodotto? Il più delle volte cambia solo di nome perchè sarebbe poco remunerativo per l'industria fare altre scelte.

Da qualche anno si sono costituite organizzazioni che distribuiscono attraverso farmacie e negozi specializzati alimenti genuini e naturali.
Spesso però i prezzi sono proibitivi.
L'uomo della strada è così posto di fronte ad una spiacevole alternativa: rassegnarsi a comprare i prodotti industriali con tutto il loro corredo di veleni sintetici o affrontare spese non indifferenti per assicurarsi un pasto più sano.

Cosa propone Il Papavero

La Cooperativa il Papavero propone un'altra strada: quella di syabilire contatti diretti con piccoli produttori di fiducia senza passare attraverso la costosa intermediazione dei grossi distributori. Prodotti naturali, e genuini dunque, ma a costi accessibili, in modo che l'alimentazione secondo natura non resti un privilegio di pochi.
La via da noi scelta non è facile: si deve anzitutto trovare il produttore che segue corrette tecniche di coltivazione e di produzione; bisogna poi garantirgli una giusta remunerazione assicurandogli l'acquisto di tutta la merce, e infine orientare le abitudini alimentari dei soci per abituarli ai sapori di una cucina secondo natura.
Finora siamo riusciti a stabilire contatti diretti con alcuni produttori di latticini, olio, miele, vino, cereali e, ultimi in ordine di tempo, di ortaggi. Il rapporto di lavoro comune con il produttore è la migliore garanzia della genuinità del prodotto.
Perchè se la terra può essere analizzata in laboratorio solo occasionalmente, un lavoro comune invece cresce e si verifica costantemente e rende possibile uno scambio quasi quotidiano sui metodi di lavorazione e di coltivazione.
In altri casi ci è stato giocoforza ricorrere ai grossi distributori di alimenti naturali importati dall'estero, assoggettandoci ai prezzi di mercato.

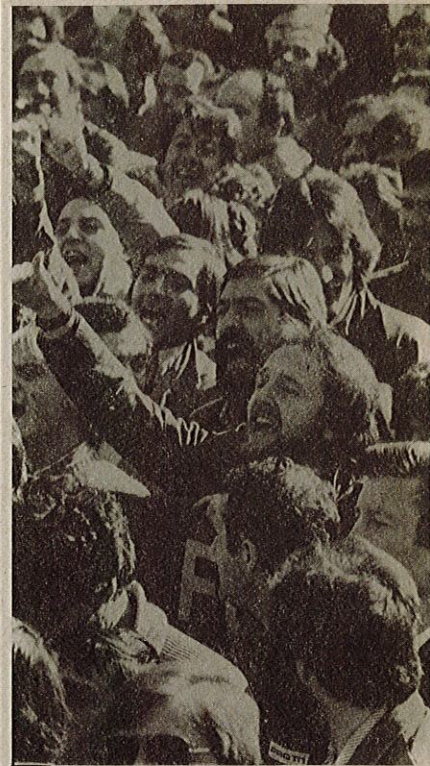
Questione di prezzo

Il prezzo è per molti l'ostacolo maggiore all'acquisto di cibi naturali. Mediamente il nostro ricarico non supera il 30% del costo d'acquisto e, per alimenti essenziali, quali pane, pasta e verdure, è anche inferiore. Ma vi è un'altra considerazione: il cibo naturale è cibo vivo, nutre meglio, sazia maggiormente e per chi sa scegliere i menù con saggezza il far la spesa in cooperativa non costa più che farla al supermercato: un etto di formaggio naturale, oltre a non contenere veleni, equivale in valore nutritivo a due etti di formaggio scadente.
Anni di pubblicità ci hanno resi più attenti alla quantità che alla qualità: il cibo industriale è insaporito, colorato, aromatizzato, pasticciato, stimola l'appetito ma non sazia.
Il cibo integrale invece ha un profumo, una consistenza ed un'apparenza che, se in un primo momento appaiono austeri, conquistano poi definitivamente chi impara ad apprezzarlo rendendo impossibile un ritorno ai gusti artificiali del cibo industrializzato.

Perché socio consumatore

Stabilire un contatto diretto con il produttore, mangiare cibi naturali, semplificare le abitudini alimentari seguendo i ritmi e i cicli della natura, sono dunque le proposte della cooperativa. Ma il contributo dei soci è determinante: possono infatti favorire i contatti con esperienze analoghe, suggerire una ricetta o anche solo segnalare eventuali carenze. L'adesione alla cooperativa, oltre ad essere un fatto amministrativo che rende possibile l'acquisto dei prodotti, può diventare così l'inizio di un processo di arricchimento comune al problema alimentare. A questo fine i responsabili della cooperativa sono sempre a disposizione dei soci per ascoltare proposte e suggerimenti; per rispondere a qualsiasi domanda sull'origine e sulla qualità dei prodotti, sulle loro caratteristiche nutritive, sulle loro possibilità d'uso. Una volta alla settimana, membri del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa sono in negozio specificamente per discutere con i soci di alimentazione, di prodotti, di ricette e di qualsiasi altro argomento riguardante la cooperativa. Entrando in cooperativa il socio si deve sentire parte di un progetto che è anche suo e alla cui realizzazione può contribuire.

Coop. IL PAPAVERO - C.so di P.ta Ticinese, 56 - Tel. 8325952 tutti i giorni escluso il lunedì mattina e la domenica

LAVORATORI OGGI

Periodico milanese di inchiesta e informazione, a cura della Commissione operaia di Democrazia Proletaria.
Supplemento al **Quotidiano dei lavoratori** anno VIII n° 56 del 4 dicembre 1981.
Direttore responsabile **Giovanni Passavini.**
Iscrizione n° 211 del Tribunale di Milano dell'8/6/74.
Stampato presso le **Arti Grafiche Gorlini** - via Varese, 12 - Mialno.
Redazione: **Claudio Annaratone, Carlo Arcari, Rina Barbieri, Sandro Barzaghi, Merida Madeo. Tiziano Marelli, Luciano Pelagotti, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman.**
Questo numero è stato chiuso il 5 dicembre 1981.

nel prossimo numero

- *Dossier: sfratti e politica della casa*
- *Servizi e inchieste: il Collocamento a Milano - possibilità di lavoro oggi - la Montedison di Castellanza*
- *Economia: il mercato del lavoro*
- *Cultura: amche gli operai scrivono - gli spettacoli*
- *Società e classe: dove va la scuola?*

E poi....sport, notizie dai posti di lavoro e non lavoro; e tante lettere.

ORA SI APRE LO SCONTRO

Dopo che per mesi i lavoratori, nelle assemblee di fabbrica, negli attivi, nei congressi avevano detto con molta chiarezza che la scala mobile non andava toccata nè con questo, nè con altri governi, prima CISL e UIL, poi alla fine anche la CGIL hanno accettato il terreno imposto dall'avversario: il costo del lavoro è il responsabile primo dell'inflazione del nostro paese. È una sconfitta grave, e se passasse tra i lavoratori, una sconfitta per tutto il movimento operaio.

È una vittoria di Spadolini e dell'asse governativo che è riuscito ad entrare dentro le contraddizioni del sindacato, e spostare l'asse del dibattito verso la politica dei redditi di lamalfiana memoria. Una politica dei redditi a senso unico; l'imputato unico è il reddito dei lavoratori. Il movimento sindacale avrebbe dovuto aprire una vertenza col governo, in tema di politica tariffaria, dei prezzi, dell'equo canone, della rendita da capitale, della riforma fiscale. Tutto ciò non è avvenuto, anzi!!!

Sono passati o stanno per passare proprio in questi giorni provvedimenti gravissimi: il decreto Nicolazzi sugli sfratti che stravolge in senso liberistico tutta la legislazione urbanistica, la controriforma della scuola media superiore, che cancella anni di sperimentazione democratica, il taglio rispetto alle entrate dei comuni, il ticket sui medicinali. Intanto si attacca la riforma sanitaria, e la riforma carceraria non arriva mai. Anzi il ministro Darida fa crepare in carcere tre giovani responsabili unicamente di distinguersi dal terrorismo, di volere un processo e più giuste condizioni di vita.

Intanto, si passa a carro armato sul terreno dell'occupazione e della ristrutturazione selvaggia. Questo governo sta in piedi solo perché coperto dalla foglia di fico dei sindacati, del PSI e del PCI.

C'è chi, come Chiaromonte su ''Rinascita'', tenta di riqualificare un congresso CGIL che segna la vittoria dell'asse Lama, Marianetti, Trentin [*di un asse cioè moderato con chiare connotazioni di governabilità*] *e la sconfitta di posizioni più vicine a Botteghe Oscure, incapaci di uscire allo scoperto con una battaglia politica dai contenuti chiari.*

Ma nel momento in cui si afferma che non ha vinto nè una linea di tipo ''riformistico'' nè una linea di opposizione, non si fa altro che ribadire una continuità con la politica dell'EUR. Cioè il marchio, rispetto alla politica dei sacrifici, è nostro, guai a chi lo tocca! Sembrerebbe banale e ridicolo se non fosse tragico. Si fa a gara nello stabilire la primogenitura rispetto alla moderazione salariale, alla produttività aziendale, all'affossamento dell'egualitarismo. Non si capisce che questo patto sociale è la sconfitta della contrattazione aziendale, integrativa e nazionale, cioè la sconfitta di questo sindacato che abbiamo conosciuto dal '68 in avanti. Allora che fare?

Non tutto è perso; già al Congresso CGIL si è espressa una opposizione significativa [*10% più 250 astensioni sulla mozione alternativa*]*, ma la parola adesso deve passare ai lavoratori, alle fabbriche per la consultazione e l'iniziativa. E gli obiettivi sono:*

- Nessun accordo sul costo del lavoro, nessun tetto predeterminato o vincolo esterno alla scala mobile o ai contratti; impegni precisi da parte del governo in tema di lotta all'inflazione, riforma fiscale e delle pensioni; ripristino della contingenza sulle liquidazioni. E al primo posto la questione dell'occupazione, intanto compagni e compagne, prepariamo i contratti!

Cgil: Risoluzione sul costo del lavoro

1) Gli aumenti devono stare all'interno del tasso di inflazione (16%);
2) Quelli superiori al tasso del 16% saranno gravati attraverso una manovra fiscale in modo tale da scoraggiare il loro conseguimento;
3) i punti di scala mobile che stiano entro il 16% (45) sarebbero detassati e fiscalizzati (sarebbero cioè al netto sia per i lavoratori che ne usufruiscono sia per le aziende che li devono corrispondere. Per tutti gli scatti che andassero al di là del tetto sarebbe ridotta la fiscalizzazione per le aziende e aumenterebbero le trattenute per i lavoratori. Gli introiti dovuti ai maggiori prelievi verrebbero devoluti all'INPS per il miglioramento del sistema pensionistico.

Questa proposta è molto grave e negativa perché:

a) manomette di fatto il meccanismo di scala mobile attraverso la manovra fiscale, accettando il vincolo posto dal governo Spadolini;
b) intacca pesantemente l'autonomia contrattuale delle categorie prefissando i limiti precisi all'interno e non oltre i quali i contratti si devono fare;
c) è illusorio oltre che ricattatorio far dipendere il miglioramento delle pensioni dal maggior prelievo effettuato sui salari dei lavoratori. Inoltre il funzionamento e la gestione dell'INPS non danno comunque nessuna garanzia.

sommario

CI SIAMO

Fuori della fabbrica io non vivo bene....

Da circa un anno sono in cassa integrazione, e mai prima avevo avuto lunghi periodi di allontanamento dal lavoro, nè pericoli di licenziamento. Sono entrato a lavorare vent'anni fa, e adesso per me la cassa integrazione ha un grosso significato.
Voglio fare alcune considerazioni generali e personali.
I primi tempi che c'era la cassa integrazione alla Borletti avevamo difficoltà a spiegare ai lavoratori che la cassa integrazione è l'anticamera del licenziamento. Nessuno lo capiva, perchè si faceva ogni tanto qualche giorno o una settimana, e sembrava di avere un po' di tempo libero, una specie di riduzione d'orario, che faceva piacere a tutti, specialmente alle donne. Ma poi si è passati ad una situazione diversa, e a poco a poco, col prolungarsi del tempo, si è avuta la sensazione di andare verso una situazione definitiva. Secondo me, al di là delle ragioni oggettive, c'è anche stato un piano preordinato per far digerire gradatamente l'abitudine alla cassa integrazione. Questo ha introdotto nella classe operaia una cultura precisa; quella di essere contenti di prendere i soldi e non lavorare, che è assistenzialista e non è della tradizione proletaria. E quando un operaio dice, che in fondo è contento di essere in cassa integrazione, e che duri più che può questa situazione, è perchè il discorso della borghesia è passato. Allora è difficile controbattere, anche ai compagni, le loro ragioni, e dire che non esprimono la loro cultura. È proprio un fatto culturale, una manovra della borghesia, questa di instaurare nella classe operaia il concetto che è comodo stare a casa senza lavorare.
A livello personale i primi giorni io sono rimasto disorientato. Ti svegli alla mattina e non devi andare a lavorare; ti sembra di essere in ferie, ma poi ti viene anche un po' di vergogna a pensare che gli altri ci vanno. Sul tram non incontri più i tuoi compagni di lavoro. Se esci abbastanza presto ci trovi gli studenti che vanno a scuola; più tardi trovi le casalinghe e quelli che vanno a fare compere; e più tardi ancora gli anziani. E allora è una cosa tutta diversa, cambia anche la tua figura personale, cambia il tuo modo di essere. Non parli più con i tuoi compagni di lavoro, sei estraneo ai loro discorsi.

Concentrato di operaio
per funzione e impiego
di cassa integrazione

La reale casa padronale
presenta:
cubetti di operaio, impiegato
selezionato, torchiato,
messi in salamoia (paura, licenziamento)
con un pizzico di isolamento,
tutto coperto da due dita d'ozio
e una voglia matta di farla finita.

Dopo una pausa
di due a volte più anni
vengono poi rigenerati
pronti sempre come assunti al primo impiego,
per uso, forza lavoro.

Questa è una miscela dosata
per sola quantità e qualità
gli operai sono stati selezionati separatamente
per valorizzarne funzione.
Concentrato di operaio per funzione
e impiego di cassa integrazione.

S.M. Boccia

Poi ad esempio c'è la questione delle ferie. Io prima cercavo di prolungarle unendo giorni che mi erano rimasti, e pensavo addirittura di potermi fare una volta anche tre mesi. Invece quest'anno le ferie non sono riuscito a farle.
In questo periodo sono tornato qualche volta in fabbrica, ma è difficile parlare con chi lavora ancora, i problemi sono diversi, e non riesci più ad afferrare quelli che ci sono in fabbrica in quel momento. Anche in famiglia, mi dicono i compagni che hanno moglie e figli, ti senti fuori posto, come uno che fa questo o quel lavoretto, ma non porta più il peso e l'esperienza del suo lavoro.
Lo stesso mi capita con la commissione operaia; che cosa vado a dire agli altri adesso che non ho più da portare la mia esperienza quotidiana?

Non è difficile trovarsi un altro lavoro, ma o fai l'artigiano o lo trovi in piccole fabbriche, dove magari la tua professionalità viene valorizzata. Ma l'ambiente è diverso, fai le cose per conto tuo, non sei più un quadro all'interno di un complesso in cui hai un ruolo preciso nella battaglia collettiva. Per tutte queste regioni sbagliano i compagni che cercano soluzioni personali e abbandonano una lotta comune. Capisco che sono tante le ragioni personali e le necessità, ma nonostante le difficoltà bisognerebbe resistere.

Pasquale
operaio della Borletti
in cassa integrazione

CI SIAMO

"Cassintegrato? Allora non fai il delegato" Lo dice un CdF

Sono un lavoratore delegato della Montedison di Linate in cassa integrazione. La mia vicenda è iniziata nell'ottobre '80. Dei 750 dipendenti dalla società Ausimont in 35 siamo stati messi allora in cassa integrazione, gli altri sono passati ad un'altra società, la Monteflos. Nel febbraio '81 la stessa sorte è toccata a 25 lavoratori dipendenti di una terza società, la Farmoplant. Adesso noi siamo rimasti in 30, loro in 18.
È un piccolo drappello che lotta unito e solo, senza alcun appoggio del CdF, che fra l'altro non rappresenta nessuno, ed è invece legato all'azienda a ai giochi politici dei partiti a cui fanno capo i suoi componenti, la Dc e il Psi. Abbiamo fatto autonomamente delegazioni all'Inps, al Comune, alla Regione per i ritardi di pagamento, e ogni volta che abbiamo individuato responsabilità le abbiamo denunciate ai lavoratori. E ogni volta l'azienda metteva in atto misure repressive, concordate con il CdF; ad esempio non ci lasciava entrare in fabbrica senza preventiva autorizzazione, come se fossimo degli appestati. Ma l'ultima, la più grossa politicamente, l'ha fatta proprio l'esecutivo, che a maggioranza relativa ha deciso che i cassintegrati non hanno diritto a eleggere i delegati al prossimo rinnovo del C.d.F.
Abbiamo investito la Fulc del problema e attendiamo una presa di posizione.
È una decisione allucinante, che non ha alcun supporto di legalità e sta al di fuori di qualsiasi dibattito sulla rappresetatività dei delegati e sulla democrazia nel sindacato; è invece espressione soltanto del comportamento inqualificabile di un esecutivo che centralizza tutto o crede di essere autorizzato a fare tutto ciò che vuole. Adesso minacciano anche di denunciarmi perchè ho reso pubblico il risultato della votazione e il modo con cui è stata condotta l'operazione, con difficoltà create alla commissione elettorale e una votazione fatta praticamente senza dibattito, che su 17 votanti ha dato un risultato di 7 sì, 4 no e 7 astenuti. Il succo di tutto è che io ho diritto di essere ancora delegato, perchè sono ancora dipendente dell'azienda, e non licenziato, come anche l'esecutivo del CdF forse desidererebbe.

Mario D'Onofrio

A giovane offresi lavoro qualificato con alto guadagno

Esiste un modo, che la legge consente, di speculare sulla disoccupazione dei giovani. Si chiama "Inserzione".
Si tratta di un modo poco costoso, privo di rischi, efficiente sul piano dei risultati. Dai giornali viene reclamizzato ora sotto la voce di "Opportunità per i giovani", ora come "Ricerca di collaboratori". Di tali annunci sono piene le pagine della pubblicità. Dinnanzi a tale abbondanza di offerte vien quasi da dubitare che la disoccupazione giovanile possa essere una piaga così diffusa.
In realtà dietro mirabolanti promesse come "nuove, moderne, interessanti attività", di consistenti e facili guadagni si nasconde una sostanza profondamente diversa di lavori umilianti e malissimo retribuiti, faticosi e ambigui, sempre temporanei mai regolarizzati da un normale contratto di lavoro.
La norma fondamentale su cui si basa questo genere di annunci è di fabbricare il messaggio in modo tale da non far capire bene di che lavoro si tratti, o meglio ancora, di lasciar credere che si tratti di un lavoro diverso da quello che poi sarà offerto.
Tra tutti coloro che abboccano all'amo, e sono tanti spinti dalla necessità, dalla curiosità o dalle due cose insieme, qualcuno disposto ad accettare per disperazione o per ingenuità lo si trova sempre.
Naturalmente ben pochi risponderebbero a una inserzione del seguente tenore: "A persone d'ambo i sessi, anche prive di esperienza, offresi lavoro come vendere scatole di detersivo dieci ore al giorno, bussando a quante più porte è possibile. Guadagno incerto. Se non siete bravi venditori, vi potrà anche capitare di racimolare solo poche centinaia di lire in una giornata di lavoro".
Occorre allora mistificare a far apparire una cosa per l'altra.
Ecco quindi l'ingannevole annuncio: "A giovani 18-25 anni offresi lavoro d'intervista. Guadagno sicuro 460.000 mensili".
La ragione per cui la semplice vendita di un prodotto viene presentata come attività di interviste è quasi banale. Chi pubblica l'inserzione sa benissimo che gran parte dei giovani disoccupati sono diplomati e in taluni casi persino laureati. Il trucco psicologico consiste quindi nel presentare il lavoro offerto come un'attività più "intellettuale" della semplice vendita. Si finge cioè di offrire ai giovani un lavoro proporzionato alla loro preparazione scolastica. Si cerca di soffocare in essi la consapevolezza di quanto siano stati inutili i dieci e passa anni di studio.
Un trucco delle inserzioni è quello di far sperare in uno stipendio fisso. Questo potrà essere concesso, ma in un futuro indeterminato. "Bisogna prima vedere se Lei ci mette impegno e interesse" oppure "Se cominciassimo subito a dare uno stipendio fisso, sarebbe finita. La gente se ne fregherebbe, sapendo di avere la paga assicurata".
Naturalmente esistono una coscienza collettiva e una memoria storica. I giovani disoccupati, non tutti, ma moltissimi certo queste cose le conoscono per averle vissute o per everne conoscenza indiretta. Pubblicare inserzioni consegnate in modo da non lasciar capire che si tratti di un'attività di vendita mira proprio allo scopo di aggirare questa coscienza collettiva dei disoccupati.

Silvia Onorati

Inviate le vostre lettere a: Redazione di Lavoratori oggi - Via Vetere, 3 - Mi. Inviatene molte, intervenite attivamente in un discorso che deve essere di tutti i lavoratori, non di pochi addetti ai lavori. Lettere brevi, succose, concise, con molte idee e poche parole!

È un criminale: ha scioperato!

Proter di Opera - Giovedì 12 novembre u.s. si è tenuto presso la I sezione penale del Tribunale di Milano il processo a due delegati del CdF della Proter, azienda chimico-farmaceutica di Opera, a 9 chilometri a sud di Milano, che occupa 343 dipendenti.

I due sono stati condannati a 15 giorni con la condizionale. L'accusa risale al '78 e riguarda il rinnovo del contratto aziendale del 1977: ''Un rinnovo — ricordano i compagni — che si presentava difficile per l'atteggiamento intransigente dell'azienda e per la ''nuova'' politica sindacale di ''relazioni industriali'', che avrebbe poi trovato sanzione definitiva all'Eur. L'azienda cercava di ripristinare tra i lavoratori le divisioni e la meritocrazia, che erano state parzialmente superate negli anni precedenti''.

Dal gennaio si erano già fatte oltre 80 ore di sciopero, quando, il 15 aprile, in seguito alla sospensione a 0 ore decisa dall'azienda per due reparti del ciclo continuo, l'assemblea decideva otto ore di sciopero con corteo interno.

''La tensione era alta, come si può immaginare, ma senza nessun incidente — ricordano ancora i compagni; — solamente qualche intemperanza verbale'', nei confronti di alcuni impiegati che erano ''incerti''.

L'anno dopo i due delegati del CdF ricevono una comunicazione giudiziaria con l'imputazione di ''minacce e violenza privata''. La frase incriminata, rivolta ad alcuni crumiri, era questa: ''Vi consigliamo di scendere in portineria, altrimenti decliniamo ogni responsabilità''.

In sede di processo l'accusa viene ridimensionata dagli stessi accusatori -tre impiegati- che escludendo minacce e violenze, hanno affermato di ''non essere stati obbligati'' a lasciare il posto di lavoro. Anche il pubblico ministero, di fronte a questa ritrattazione, chiede l'assoluzione degli imputati. I giudici, invece, hanno dichiarato colpevoli i due compagni e li hanno condannati. La difesa, l'Avv. D'Ancona delle Federchimici Cisl, ha presentato ricorso in appello.

Quindici giorni potrebbero sembrare poca cosa con i tempi che corrono. Ma sottolineano i due compagni: ''Riteniamo questa una sentenza esemplare nella sua politicità. Si arriva ad escludere ogni versione dei fatti che non rientri nella logica tendente a dimostrare un raccordo (più o meno stretto a seconda delle opportunità e convenienze politiche) fra lotte di fabbrica condotte in piena legalità e alla luce del sole, e violenza di tipo terroristico. E riteniamo che simili sentenze si adottino soprattutto con l'intenzione di ridurre via via gli spazi di conflittualità in fabbrica''.

Un'esperienza operaia che deve andare avanti

Castellanza - 380 lavoratori licenziati per un accordo fra Montedison e Fulc di una gravità che va oltre persino l'accettazione ormai costante da parte del sindacato dell'espulsione dei lavoratori dalle grosse e dalle piccole fabbriche: un accordo che accetta il licenziamento di massa, ma che insieme sembra sancire anche la inutilità delle lotte operaie per la salute in fabbrica e sul territorio. Il sindacato con questo accordo accetta di fatto che la Montedison si liberi da un'esperienza che le ha dato fastidio, smantellando un CdF che ha lavorato con medici democratici, e da anni ha anticipato quelli che dovrebbero essere gli aspetti qualificanti della riforma sanitaria. La medicina preventiva, una medicina di fabbrica intesa a salvaguardare la salute anche nel territorio, segna un punto a favore di coloro, padroni e politici, che non vogliono che i lavoratori ficchino il naso nelle questioni della salute, perchè non vogliono che essa sia gestita in modo diverso.

L'inizio della vicenda di Castellanza risale a quasi due anni fa, e subito aveva mostrato la qualità specifica dell'attacco, in quanto ad essere colpiti erano proprio i tecnici del centro di ricerca. Allora i lavoratori avevano reagito con forza, dimostrando l'importanza che annettevano e praticavano un uso delle loro conoscenze specialistiche alternativo a quello che di solito i padroni richiedono ai cosiddetti ''quadri'', e a partire da questa scelta di classe intervenivano sulla organizzazione del lavoro.

Un uso alternativo anche dell'informazione, sia quella diretta ai lavoratori sulle questioni interne alla nocività in fabbrica, sia quella esterna, affidata ai giornalisti. E terrorizzavano per questi ultimi una professionalità, che affondasse le sue radici nella capacità di interpretare senza falsarla, l'esperienza di chi una condizione di lavoro la vive sulla propria pelle. È quello che tenteremo di fare noi, nel prossimo numero, riandando alla storia di questa esperienza.

Pirelli: o taci o te ne vai

Pirelli Bicocca — La Pirelli smantella un reparto, Segnanino; un migliaio di lavoratori in uscita, senza assunzioni di giovani. Prepensionamenti e licenziamenti ''consensuali'' sono inoltre all'ordine del giorno in tutta la Pirelli Bicocca.

Democrazia Proletaria conduce una netta opposizione allo smantellamento di Segnanino. Un impiegato, Stefano Facchi, notoriamente di Dp, è fra i più attivi sostenitori di questa opposizione. Ma Stefano Facchi è stato licenziato giovedì 26 novembre.

Martedì 16/11 la direzione lo chiama e gli offre il licenziamento consensuale; e naturalmente gli fa capire che per lui non ci sarà alcuna possibilità di trasferimento nè alla Bicocca nè in altre fabbriche con concentrazione operaia. Gli dice anche che ha due mesi per ponderare la sua decisione.

Dopo dieci giorni, però, l'azienda decide di bruciare le tappe: e Stefano riceve la lettera di ''licenziamento in tronco''.

Fin qui la notizia, simile purtroppo a tante in questi tempi, in cui all'interno di una prassi ormai consueta di licenziamenti di massa, sempre più spesso si individua la scelta di colpire che ''da fastidio'': o chi fa troppa politica e troppo incisiva azione sindacale, o chi è invalido, ossia chi in un modo o in un altro disturba i disegni di ristrutturazione

E Stefano li ha disturbati non poco in questi anni di Pirelli, che non sono molti perché il compagno ha anche la colpa di essere giovane. È stato uno dei più attivi promotori della raccolta di firme contro il blocco della contingenza sulla liquidazione, il primo atto da cui è partita la vicenda dei due referendum. Stava per essere eletto delegato, un impegno che gli avrebbe visto continuare con più forza ancora l'azione di difesa di chi veniva colpito dai provvedimenti del padrone. Oggi i compagni non hanno potuto fare altro che esprimergli la loro solidarietà!

ANCH'IO LI CONOSCEVO BENE...

Gli, operai della Breda non l'hanno nemmeno fischiato. ''Non abbiamo voluto far scrivere troppo i giornali, e regalare al ministro la fama di domatore di operai.'' Era il commento dei più.

I giornalisti milanesi infatti erano venuti in massa all'assemblea della Breda siderurgica, lo stabilimento di Sesto S.G. che, nell'ottobre scorso, aveva fatto partire le lotte contro i provvedimenti del governo Spadolini costringendo il sindacato allo sciopero generale dell'industria del 23 Ottobre.

Le prime file di sedie davanti al banco della presidenza nello stanzone della mensa della Breda erano stracolme di inviati dei giornali che pregustavano lo scontro. Sull'onda di quello che era successo all'Alfa Sud di Pomigliano d'Arco si aspettavano fuoco e fiamme, ma non è andata così; per una volta il colore locale gratis sulla disperazione operaia è rimasto loro nel pennino.

Sesto San Givanni dopo tutto resta attaccata al suo stile e la cultura operaia del Nord è anche fatta di dignità e si rifiuta di salire sullo sgangherato carrozzone della società dello spettacolo in diretta TV. De Michelis ha parlato a gente dello spettacolo in diretta TV.

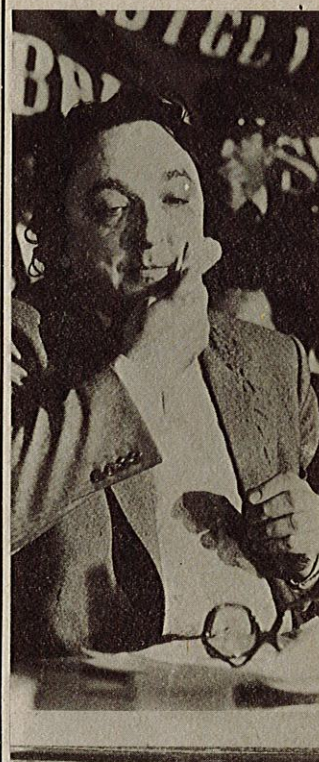
De Michelis ha parlato a gente che non aveva la minima possibilità di convincere e che si è limitata ad ascoltarlo scuotendo di tanto in tanto la testa e sogghignando sottovoce. I boati e i fischi erano occasionali e isolati e piovevano soprattutto quando il ministro li provocava affermando il suo diritto di chiamare gli operai ''amici e compagni'', per il resto non c'era di che. ''Le cose che ci ha detto ''mi spiegava un operaio'' per noi sono una vecchia canzone, le sapevamo già e anche se non gli abbiamo fatto la sceneggiata dell'operaio incazzato, il De Michelis non ci ha convinto per niente. Lui parla degli errori del passato e cerca di coinvolgerci, ma noi non ci stiamo. La Breda è stata lasciata andare in malora per anni, ma noi questa cosa l'abbiamo sempre denunciata e adesso deve pagare chi ha sbagliato, i dirigenti incapaci che ci sono stati imposti e che sono sempre al loro posto per esempio''.

Alla compostezza dell'assemblea faceva contrasto il ministro scarmigliato e sconvolto con gli occhiali appannati di sudore, che continuava a gridare nel microfono. ''Vedi questi operai'' mi diceva un delegato della Termomeccanica ''lo lasciano parlare ma dentro sono incazzati neri. Le lotte che da qui sono partite le scorse settimane lo dimostrano, ma la rabbia grossa è con il sindacato. La gente non è scema e tutti qui si aspettano che il sindacato rompa le trattative e si faccia cadere il governo Spadolini.

Gli operai non vogliono fare sempre la fine dei polli di Renzo che passavano di mano in mano agli azzeccagarbugli. Se questo andazzo continua può succedere di tutto, un grande casino o un tutti a casa, e in questo caso, addio sindacato. ''L'assemblea era finita e il ministro ''operaista'' conclusa la sua tirata, senza onore nè gloria, usciva dalla sala asciugandosi il sudore che in rivoletti nerastri gli è colato sui risvolti della giacchetta. A vederlo così conciato, con i capelli unti e sporchi fa davvero un po' schifo. Altro che il carisma, una bella doccia ci vuole! Fuori lo aspettavano i più allegroni tra gli operai, con il campanaccio e la sirena. Ma è proprio per divertirsi senza cattiveria. Anch'io ero in vena di allegria e così, fattomi sotto, gli chiedo: ''Signor ministro. è vero che lei nel 70/71 andava fuori dalle fabbriche a Marghera assieme a Toni Negri e agli altri di Potere Operaio?''.

Il Doge — così lo hanno soprannominato a Venezia — si schermisce poi ammette: ''Si è vero, ma io allora ero già oltre Negri''. Cosa vuol dire, non capisco. ''Vuol dire che ero già iscritto al PSI'' e se ne va accecando gli ultimi operai con lo sfavillio del suo orologio d'oro che agnellianamente tiene sopra il polsino della camicia, tanto per non farlo vedere. Che uomo! Chissà cosa ci trovano di bello il Bocca e il Biagi.

Sulle nostre teste romba lentamente in inutili giri un elicottero dei Carabinieri, chissà quanto costerà agli operai in cassa integrazione. Forse è per questo che devono fare il lavoro nero!

magüt

Sesto: le mani sulla città

Le fabbriche di Sesto San Giovanni sono state fra le prime a muoversi autonomamente contro i provvedimenti del governo. È stata la risposta di una classe operaia ''vecchia'' sia per età media, sia soprattutto per sedimentazione di una cultura di antagonismo al padrone che affonda le sue radici ben più là del '68. E Sesto San Giovanni è la città operaia per eccellenza.

Oggi anche a Sesto, dalla Breda alla Ercole Marelli, dalla Magneti Marelli alla Termomeccanica e alla miriade di medie e piccole fabbriche, l'occupazione viene dimezzata giocando sull'età media dei lavoratori: blocco di turnover, prepensionamenti, incentici e buone uscite. E proprio perchè si tratta di una città operaia, si sta cambiando la struttura stessa della città: il piano regolatore prevede larghe concentrazioni impiegatizie.

Sesto sta diventando un concentramento di problemi umani, su cui si abattono in modo grottesco i discorsi dei piani di settore come gli appelli ai sacrifici. E anche, naturalmente, i discorsi di De Michelis.

DAI RAZZI AI COLTELLI

Domenica 23-11, quindici giovani tifosi, allo stadio di S. Siro, sono finiti all'ospedale accoltellati, buttati giù dalle gradinate, bastonati; due sono ancora ricoverati in gravi condizioni. Ha ragione chi ha proposto uno sciopero contro la violenza negli stadi, ma una mobilitazione del buon senso basterà a sconfiggere l'incultura e la barbarie prodotte dal ballo dei miliardi?

A Milano, ad esempio, i milanisti erano di ''sinistra'' e gli interisti l'opposto. Ora, mischiati ai bandieroni di club nerazzurri (tipo S.A.N. Gioventù Nerazzurra) trovano posto drappi come quello dei Nuclei Sconvolti Nerazzurri che, a sentire i promotori, sono di sinistra perchè si rifanno agli shock provocati dalla droga pesante, oltre che alle Serpentine di Beccalossi.
Dall'altra parte, invece, a far da contrappeso alle Brigate Rossonere (ex Settembre Rossonero) stanno i ''Nobili'' del diavolo, evidentemente infastiditi da tanto accostamento all'incostituzionale. Si crede che le società di calcio siano contrarie agli eccessi, che li condannino e che i club più esagitati siano messi al bando. Questo esiste solo ufficialmente, dato che sia il Milan che l'Inter forniscono caterve di biglietti gratis al fine di procacciarsi tifo rumoroso, salvo poi condannare, a livello ufficiale, ogni forma di eccesso, nei fatti invece amorevolmente coltivata.
Dal giorno della morte di Vincenzo Paparelli, tifoso laziale, avvenuta durante il derby capitolino di due anni fa, l'estremismo della tifoseria ha dovuto rivedere parecchi atteggiamenti. Un po' perchè ne è stato obbligato dalle disposizioni della Lega, che ha vietato gli eccessi negli slogan e negli striscioni. Ed anche perchè gli stessi tifosi si sono trovati davanti ad un effettivo sbandamento ''ideologico''. Non tutti però hanno attenuato gli atteggiamenti: le due frange più esagitate oggi sono sicuramente rappresentate dagli ultras romanisti e milanisti. I primi sono arrivati addirittura a riempire Roma con scritte cubitali del tipo: ''assassini forse, ladri mai'' (il riferimento a Paparelli e allo scandalo delle scommesse è fin troppo evidente...). I secondi sono ormai celeberrimi per le pisciate di gruppo ai posti distinti sottostanti la loro postazione e per le furiose battaglie con gli opposti schieramenti (soprattutto nerazzurri). A ridosso di questo Gotha dell'assurdità stanno inserendosi gruppi ''nuovi'', in ascesa come violenza e spettacolarità (sic!). È l'esempio degli Juventini, è loro il record di punti di sutura comminati ad un ignaro tifoso scozzese, ben 130!) e dei fiorentini, ringaluzziti per il potenziamento della loro squadra, e che qualcuno già definisce ''criminali''. (Se un tempo si poteva dare un significato ''politico'' e con ciò colorare quello e quell'altro schieramento, ora è molto più difficile).
Certo, resistono ancora i fascisti di Verona, di Ascoli e della Lazio, resistono bene anche gli autonomi a Bologna (scrissero su uno striscione lungo cento metri: ''Francesco Lorusso è vivo e lotta insieme a noi'') ma il confine si è fatto più impalpabile; a Milano, l'anno scorso, per le partite di coppa, l'Inter ha potuto contare anche sugli ultras rossoneri, mischiati a Milano Nerazzurra (ex Potere Nerazzurro) e intabarrati con i colori della squadra tanto odiata.
Vietati subito dopo la morte di Paparelli, negli stadi sono tornati i bangala colorati e gli striscioni ''particolarmente violenti'' (come li definisce la Lega Calcio), ma non solo: hanno ripreso piede spranghe, coltelli e battaglie all'ultimo sangue. Tutto questo è praticamente concesso, controllato magari da cordoni di Carabinieri particolarmente numerosi; guardati a vista e accerchiati, i giovani tifosi possono urlare e scannarsi come se fossero in un recinto ben delimitato e invalicabile. A Milano si tratta, fra l'altro, di un recinto apprezzatissimo dagli altri settantanovemila di S. Siro, pronti ad applaudire ogni intervento ''deciso'' delle forze dell'Ordine. Unica novità, a quella che è chiamata Scala del calcio, sono i lumini a fine partita. Gli informati dicono che fecero la loro prima apparizione in occasione della vittoria in Coppa Italia della Roma, due anni fa. A ben guardare si può arrivare fino al Parco Lambro: Finardi lo definì ''un cimitero'', illuminato da migliaia di fiammiferi, Si potrebbe allora azzardare una morte del tifo scalmanato, ma sarebbe troppo, oltrechè sbagliato. Che però ci siano altri modi più concreti e meno disperati per scaricare tanta rabbia accumulata in una settimana di tensione, è indubbio.
La pipì, infatti, si può fare prima della partita, anzichè sulla testa del signore dei distinti, e il coltellone dell'arrosto si può lasciare alla mamma, che magari gli serve. Gli stupendi stacchi di Big Jim (è Jordan, lo squalo) e i gol in extremis di Bergomi si possono commentare comunque. Eccome!

Tiziano Marelli

INFLAZIONE

Inflazione o disoccupazione? È un falso dilemma: ambedue sono necessarie al capitale per la governabilità del sistema e per sottomettere la classe operaia. La battaglia deve essere contro l'inflazione

Per lo sviluppo e per l'occupazione

LA PAROLA

Dal verbo ''flare'' che in latino significa soffiare, gonfiare. Indica cioè l'azione di chi soffia per ''gonfiare le cifre rispetto ai beni reali''.
È un gioco di prestigio: la torta da spartire resta sempre la stessa, ma alla fine è divisa in modo diverso, perché non tutti hanno la stessa capacità di recupero. Tiene banco chi ha il potere di creare moneta e credito (banche e tesoro), di determinare i prezzi (stato e grandi imprese) e il prelievo fiscale, creando inflazione per ottenere un massiccio trasferimento dal salario al profitto. I lavoratori giocano invece di rimessa, rincorrendo affannosamente il carovita per recuperare il maltolto, mentre i disoccupati e pensionati non hanno alcuna difesa.

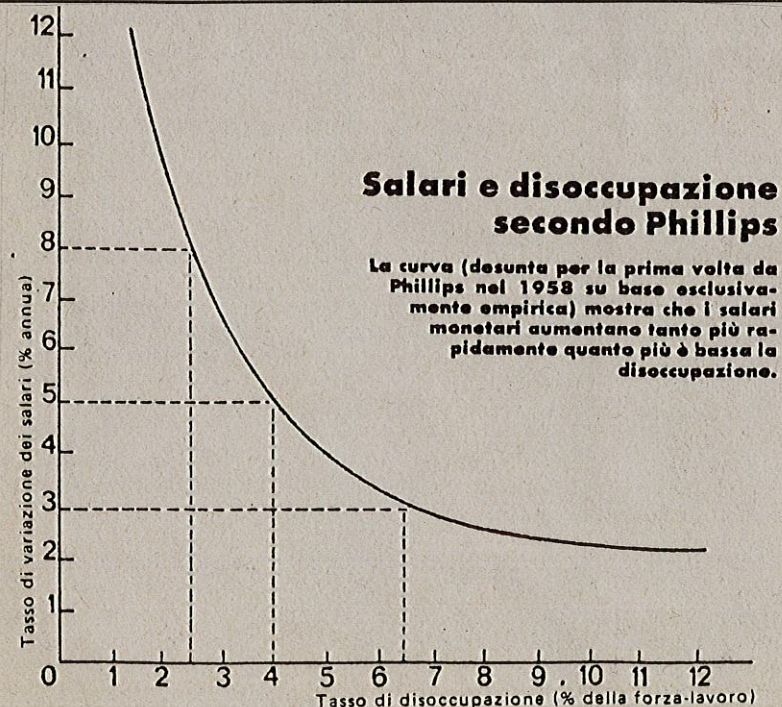
COME VIENE DIVISA LA TORTA?

Solo il lavoro umano produce più di quanto consuma, creando nuovi beni, cioè un **plusvalore**, che viene conteso con la lotta di classe, fra capitale, come **profitto**, e lavoratori, come **salarlo reale complessivo**, che risulta dal prodotto fra salario medio e numero degli occupati. L'economia borghese funziona solo con un certo profitto: ciò esige uno spreco di risorse, un'elevata disoccupazione (esercito industriale di riserva), che consente il ricatto sugli occupati, aumentando la produttività e diminuendo il salario. Ma a volte lo sviluppo sfugge di mano al capitale e si determina un boom economico, con la piena occupazione, l'aumento del salario reale e la diminuzione della produttiviàtà conseguente al miglioramento delle condizioni di lavoro, con la caduta del saggio di profitto.
È una situazione intollerabile cui il capitale pone subito rimedio: ''Le vie per impedire la caduta del saggio di profitto sono l'aumento dei prezzi che ristabilisce il profitto, la disoccupazione che riudce la conflittualità sociale e la combattività operaia, decurta i salari di fatto e il monte salari complessivo'' (Foa). In sostanza l'inflazione è un attacco politico alla forza della classe operaia, che tagliando il salario reale consente, con il secondo lavoro, lo straordinario, il salario a rendimento, di aumentare la produttività e la disoccupazione a vantaggio di un maggiore profitto.

Salari e disoccupazione secondo Phillips

La curva (desunta per la prima volta da Phillips nel 1958 su base esclusivamente empirica) mostra che i salari monetari aumentano tanto più rapidamente quanto più è bassa la disoccupazione.

LA CRISI, UN RICOSTITUENTE PER IL PROFITTO

I padroni non accettano una diminuzione del saggio di profitto. Se ciò avviene, trovano più conveniente deidcarsi alla speculazione finanziaria (**sciopero degli investimenti**) bloccando la produzione e determinando una **crisi economica** che,

INFLAZIONE

diminuendo salario reale ed occupazione, getta le basi per la ripresa del profitto ed un nuovo ciclo di accumulazione. È una purga necessaria alla buona salute del capitale permettendo la concentrazione delle risorse nei settori dominanti a danno dei lavoratori e del capitale marginale.

Le terorie dell'inflazione danno per scontata la centralità del profitto e discutono di come accrescerlo a danno dei lavoratori, pilotando la crisi, alternando manovre recessive e propulsive di politica economica, cercando di contenere gli effetti più dannosi sulla governabilità del sistema.

Le teorie Keynesiane propongono uno **scambio** fra inflazione e occupazione. L'aumento dei prezzi permette di diminuire il salario globale, consentendo alle imprese di mantenere elevati profitti senza intaccare troppo l'occupazione.

Chi in Italia segue questa teoria - il Ministro delle finanze Andreatta, Frey, Prodi - vuole bloccare la scala mobile ed attuare la politica dei redditi, cioè un blocco salariale accompagnato da un forte prelievo tariffario e fiscale sui redditi da lavoro. Cerca cioè di sfruttare l'**illusione monetaria**, ingannando i lavoratori con una crescita del salario monetario, che nasconde una diminuzione di quello reale, come **lubrificante sociale** che evita lo scontro diretto fra salario e profitto.

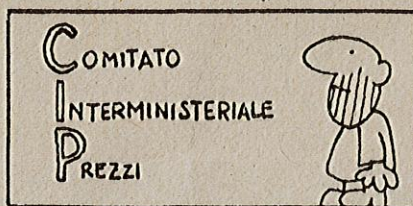
Ma la crescente consapevolezza dei lavoratori e la minor efficacia delle misure propulsive rispetto alle recessive conduce sì ad una minor profondità della crisi, ma le moltiplica e dilata verso una stagnazione generale ,a ccompagnata da una forte inflazione (stagflazione).

LA CORDA DEL BOIA

Assistiamo così ad un fallimento della terapia keynesiana.

Perciò altri economisti, sostenitori della "teoria monetarista" (come l'attuale Ministro delle Finanze, Giorgio La Malfa e l'ex Governatore della Banca d'Italia Baffi) affermano, in nome del "libero mercato" che occorre lasciar fare alla crisi tutt'al più accelerandola con la "corda del boia" cioè una politica di alti tassi creditizi che opera una grossa distribuzione di produzione ed occupazione, indirizzando il capitale verso la speculazione finanziaria. È quel che ha fatto la Banca d'Italia per un recupero preventivo - nel '68 - o successivi - nel 64 e 73 - delle conquiste contrattuali.

Un capitalismo selvaggio, alla vecchio West, caro a Reagan ed alla Tatcher. Ne vediamo gli effetti: in Inghilterra: la disoccupazione è aumentata del 50% in un solo anno.

Ma è solo un pretesto per giustificare un attacco frontale alla classe operaia. Tagliano la spesa sociale ma sussidiano ancora le imprese con trasferimenti e commesse militari che creano ulteriore inflazione.

IL PESO DEL PROFITTO

La causa principale dell'inflazione attuale è una accentuata concorrenza internazionale che costringe le imprese ad una **accumulazione forzata**, sostenuta dallo stato, rastrellando tutte le risorse disponibili ed attaccando contemporaneamente con inflazione e disoccupazione, sommando i danni prodotti dalle due terapie esposte.

Il problema è quello dello scontro frontale e dello sfondamento della classe operaia: l'inflazione diviene così uno strumento di **governabilità** sociale perché permette il finanziamento di tutti quegli strumenti di trasferimento (aliquote fiscali, spesa pubblica, erosione salariale) che si reggono appunto solo su di una inflazione elevata. Lo ammettono del resto anche i padroni: "Notevole il ruolo inflazionistico giocato dal governo, con l'aumento delle tariffe pubbliche e l'inasprimento delle imposte indirette" (Prometeia).

E consente anche la ricerca di una base sociale privilegiando la concentrazione del risparmio in un ceto medio attraverso l'indicizzazione delle rendite (equo canone, interessi) e una politica fiscale fortemente regressiva e che incide sui consumi. "Il potere non può rinunciare spontaneamente ai benefici economici ed ai margini di manovra politica che l'inflazione consente" (Recanatesi **24 Ore**). È insomma uno strumento insostituibile in una società gerarchizzata e corporativa.

IL CASO ITALIANO

L'inflazione italiana è certo più ampia che negli altri paesi per una struttura sociale fortemente sbilanciata a favore della rendita (cioè redditi da titoli, attività commerciali e immobili) come base di consenso del regime, e per un modello di sviluppo che ha fondato le sue fortune sul contenimento della domanda interna ed una penetrazione all'estero legata al basso costo del prodotto, che oggi però si rivela sempre più incapace di reggere in una situazione di recessione e forte concorrenza internazionale.

QUALI RIMEDI?

"L'inflazione è connaturata al modo di produzione capitalistico; è perciò un processo non solo temporaneo o ricorrente, bensì persistente e ineliminabile" (Convenevole).

Esiste una inflazione **cronica** (secolare) come tendenza di fondo, che diviene **acuta** nei momenti di maggior scontro di classe. Può essere superata con una secca sconfitta della classe operaia che la subordini interamente alle esigenze del capitale o con modifica in senso socialista dei rapporti di produzione, superando le contraddizione esistente.

Ma esistono molti strumenti rivendicativi per combatterla. La lotta per il salario reale, (cioè per l'occupazione ed il salario che risultano in contrapposizione solo a chi sta pensando a quale cedere prima).

E per un riequilibrio dello sviluppo produttivo che soddisfi la domanda interna, con una minor dipendenza a livello internazionale. Una propulsione all'edilizia (finora evitata perché dà troppa occupazione) una politica per l'agricoltura, un maggiore egualitarismo sociale, con un uso progressivo del prelievo fiscale.

Sono tutti obiettivi di una politica economica antiinflattiva che è possibile costruire non a partire dalle leve del governo ma da un'azione rivendicativa coordinata che produrrebbe maggiore occupazione, potere e migliorerebbe le condizioni di vita dei lavoratori italiani.

dossier

Alfa, Borletti, Telefunken, TBB, Knor... ogni giorno si aggiunge all'elenco una fabbrica, grossa, media, piccola, che espella lavoratori o direttamente, con il licenziamento, o passando attraverso la cassa integrazione. Non c'è realtà che oggi non sia toccata dalla presenza e dalla prospettiva dei licenziamenti di massa. E ogni caso ha una sua specificità, un suo intreccio diverso fra ristrutturazione, organizzazione del lavoro, comportamento padronale e sindacale, risposta operaia. Due casi: Alfa e Telefunken.

Licenziamenti e cassa integrazione

La posta in gioco

Investono: in licenziamenti!

Non occorre aspettare i contratti. L'orario di lavoro è già diminuito, in media, di almeno 2 ore alla settimana per tutti. Non è certo un miracolo. È solo l'effetto della Cassa Integrazione: 500 milioni di ore a fine anno, il triplo dell'anno scorso, pari ad oltre 400.000 disoccupati in più.

Certo non è una riduzione uguale per tutti. Divide anzi, anche nella stessa fabbrica, fra chi lavora ad orario ridotto e chi, oltre all'orario normale, si fa anche un sacco di straordinari. Cose che convivono normalmente assieme.

Ma cos'è la Cassa Integrazione? È nata per garantire la continuità del salario, sostiuendosi all'azienda nel pagamento in caso di temporanee e transitorie difficoltà di mercato.

Oggi invece è diventata ''la foglia di fico della disoccupazione'', perchè consente un passaggio graduale ed indolore, senza lotte, verso il lavoro nero.

I nostri padroni lamentano un ''sovraccarico'' di lavoratori di cui si debbono disfare, per reggere la concorrenza. Così, a partire dal ''dopo Fiat'' scelgono con cura i loro cassintegrati: donne, invalidi, rompicolgioni e lottatori — i ''fondi di magazzino della classe operaia'', come li definisce amabilmente Massaccesi — di cui preferiscono disfarsi.

La Cassa Integrazione è diventata così l'etichetta DOC del futuro disoccupato, perché consente di aggirare lo Staturo dei lavoratori con licenziamenti individuali, di rappresaglia. E di recuperare il pieno controllo della forza lavoro che ha perso ogni capacità di resistenza.

Chi la scampa sta zitto e buono, per non cascarci la prossima volta. Aumentano i ritmi e la produttività, esplode il ''presentismo'', cioè per curarsi l'operaio non trova niente di meglio che andare in fabbrica a lavorare.

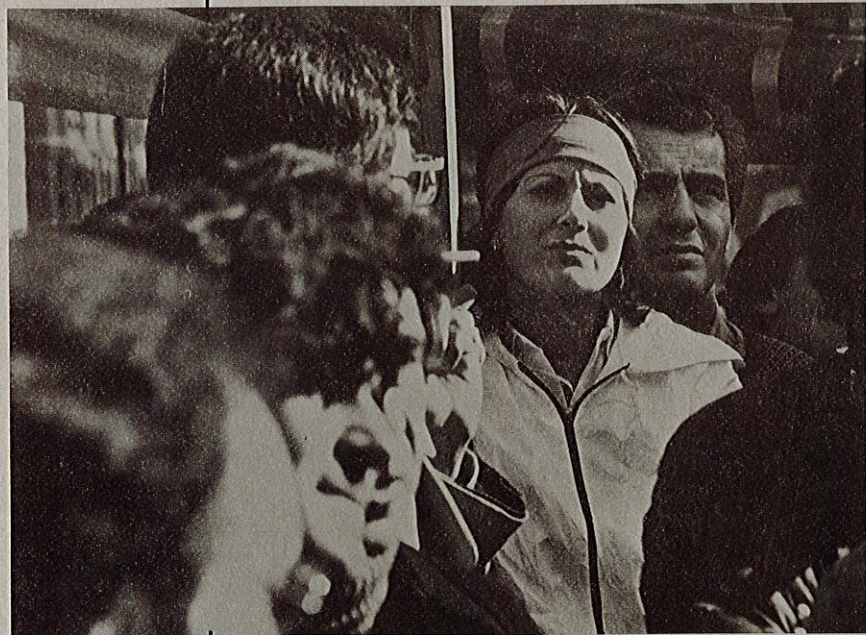
Si produce così l'effetto valanga. I superstiti fanno tutto il lavoro anche per quelli che mancano, garantendo loro il licenziamento. O meglio, riescono a produrre ancora di più, rendendo man mano superflui altri lavoratori. Quelli che non hanno ancora messo giù la testa, naturalmente.

Vediamo così a Milano un'occupazione scesa del 4% con un aumento del 5.1% delle ore lavorate. Si lavora insomma di più ma con meno lavoratori.

Ma la scelta della disoccupazione è perseguita e incentivata dallo stesso governo. Con una politica economica che promette cresciuta zero e maggior produttività, producendo milioni di nuovi disoccupati. Ma anche con norme di legge che pongono la Cassa Integrazione. i licenziamenti, i prepensionamenti come condizione indispensabile per ottenere crediti agevolati dallo stato per una ristrutturazione tecnologica sostitutiva della forza lavoro.

La Cassa Integrazione diventa quindi un'assistenza all'impresa per aiutarla a disfarsi dei lavoratori. E chi paga? L'INPS che raggiungerà a fine anno un deficit di oltre 3000 miliardi. Dovrebbe coprirli il Tesoro che però ha versato finora solo 80 miliardi. Il resto verrà fuori come al solito dalle tasche dei lavoratori.

Il governo sta però già studiando come disfarsi dei cassintegrati,. E le idee non mancano. Marcora propone crediti agevolati per l'autogestione in cambio della rinuncia alla integrazione; il CIPI ha deciso di limitare gli interventi alle sole ristritturazioni, scartando i lavoratori delle situazioni non risanabili.

Ma la trovata migliore è l'Agenzia della mobilità, che propone corsi di formazione e ''leasing'' della manodopera. I padroni non comperano più forza lavoro, ma l'affittano per il tempo necessario: e il lavoratore deve scorazzare avanti e indietro nel raggio di 60 chilometri se non vuol perdere l'integrazione. L'idea del corso era di moda in Usa vent'anni fa.

Pensavano che la disoccupazione derivasse dalla scarsa preparazione dei disoccupati rispetto alle nuove richieste del mercato: poi si accorsero che non vi erano nuove richieste del mercato. In Italia invece si fanno corsi di specializzazione senza naturalmente conoscere la futura destinazione, che del resto probabilmente non ci sarà. Ma se il lavoratore rifiuta addio integrazione.

Il vero problema è una lotta per l'occupazione e lo sviluppo che è incompatibile con la governabilità capitalistica oggi, in occidente. E i contenuti immediati sono la riduzione dell'orario legato all'allargamento degli organici, la lotta allo straordinario (attraverso il miglioramento delle retribuzioni, i riposi compensativi, ed il divieto in presenza di cassa integrazione) un controllo oggettivo del collocamento contro la scelta padronale.

E soprattutto rifiuto del tetto salariale che rapprsenta una scelta consapevole di una nuova massiccia disoccupazione.

Licenziamenti Telefunken

900 a casa e subito: decide la multinazionale

Il gruppo AEG-Telefunken in Italia costituitosi ufficialmente il 10 ottobre 1977, è composto dalle seguenti aziende:

AEG-Telefunken S.I.p.A - sett. comm.
Telefunken S.p.A. - sett. comm.
Sogetel - sett. comm.
IRT-FIRT - sett. metalmeccanico
CO.GE.CO (compagnia Generale Contatori S.p.A.) - sett. metalmecc.
O.G.S. (Officine Galileo Sicilia S.p.A.)

IRT-FIRT (Industria Italiana Radio TV - Fabbrica Italiana Radio TV S.p.A.) fondata in Italia nel 1941, nel 1961 diventa di proprietà della CGE e viene acquistata dalla Telefunken tedesca nel 1971.
Dal giugno 1978 produce solo TVC con marchio CGE e TELEFUNKEN.

Per capire come si è arrivati ai 900 licenziamenti della Irt Firt di Bollate bisogna rifarsi ad alcuni elelemtni di storia recente di questa azienda del gruppo multinazionale Aeg Telefunken. Il 24 novembre 1980, dopo sette mesi di lotta, il CdF e la direzione Irt firmavano un accordo in cui si otteneva, oltre a importanti risultati normativi e salariali, lo sviluppo dell'alta fedeltà per il 1982 e la garanzia del posto di lavoro, in base a un programma produttivo e di ristrutturazione presentato dalla Irt per avere un finanziamento pubblici. Dal 1979 si era passati dalla produzione di Tv in bianco e nero, Tv colore, radio alla monoproduzione di soli Tvc; e c'erano forti investimenti nella automazione alla Irt da parte della Telefunken tedesca. L'accordo conteneva anche la garanzia di non ricorso alla Cig per tutto l'81. Ma la direzione già nei primi giorni del gennaio '81 ne chiede l'intervento per 1200 lavoratori a zero ore; e a febbraio chiede la Cig ordinaria per tutto l'81 motivando la richiesta con difficoltà di mercato prodotte dal terremoto, problemi tecnici, esuberanza da 160 a 260 unità, nonostante la decisione di riprendere la produzione del Tv B/N.

Da qui inizia una lunga fase di lotte per respingere questo attacco. Alla fine di aprile si frima un accordo su un periodo di CIG a rotazione per 1200 lavoratori da maggio fino alla fine di luglio, con l'impegno scritto dell'azienda ad installare le nuove linee per la produzione di TV B/N. Inoltre vi era l'impegno a verificare con il C.d.F. l'andamento produttivo nel mese di ottobre e il non ricorso ad ulteriore CIG fino al 15 ottobre '81.

Ma al rienbtro dalle ferie la situazione si è subito drammatizzata con fermi produttivi per centinaia di lavoratori.

Il 12 ottobre arriva la notizia che l'azienda ha deciso di aprire la procedura per 900 licneziamneti, poi prorogata al 20 novembre dopo mobilitazioni dei lavoratori che hanno coinvolto anche la Regione.

Le lettere sono arrivate e i lavoratori hanno deciso l'occupazione della fabbrica. Questa situazione coinvolge anche i lavoratori del settore commerciale del gruppo, che già hanno aderito conretamente alla lotta dei compagni della IRT con diverse ore di sciopero, nonostante che su questo problema la categoria del commercio sia stata finora assente.

Il mercato dell'elettronica nel nostro paese non è saturo, e la IRT è un'azienda sana, che ha chiuso negli ultimi tre anni i bilanci in attivo. E bisogna risalire alla realtà delle multinazionali nel nostro paese. La loro attività non è soggetta ad alcun controllo; anzi i governi che si sono succeduti, compreso l'attuale governo Spadolini, si sono fatti complici della loro politica di rapina, regalando finanziamenti che non sono certo serviti per nuovi posti di lavoro...

Nè è stato concepito in termini di sviluppo dell'occupazione lo stesso piano di settore per ''il rilancio dell'elettronica'', e nel settore si prevedono migliaia di licenziamenti fra l'82 e l'84. Nessun obiettivo vi è contenuto rispetto ad un corretto sviluppo dell'automazione nelle fabbriche, perchè tecnologia non significhi ulteriore disoccupazione.

Il 23 novembre si è tenuta una assemblea aperta alla IRT di Bollate, ed è stato proprio in quell'assemblea che si è avuta la certezza che le 900 lettere erano partite. In quella sede i lavoratori hanno rilevato come si trattasse di un attacco anche ai sindacati e ai partiti di sinistra, che dovrebbero oggi definire nella loro politica risposte e obiettivi chiari. Ma soprattutto è stato sottolineato da una delegata del CdF, Flora, il salto di qualità che questa grave situazione rappresenta: il padronato qui non si è posto nemmeno il problema (se così si può dire) di passare attraverso forme di intervento straordinario, ed è arrivato direttamente al licenziamento di massa. È un fatto nuovo a Milano, che se passa alla IRT, fabbrica con trent'anni di lotte alle spalle, può passare in molte fabbriche!

I lavoratori pongono oggi con forza l'obiettivo del ritiro dei licenziamenti, ma sono coscienti che il posto di lavoro non si difende lottando fabbrica per fabbrica. E chiedono allora lo sciopero generale di tutte le categorie su questi contenuti e l'apertura dei contratti. La IRT è anche una fabbrica di larga prevalenza femminile; e le donne hanno deciso che a casa non ci tornano, perchè per loro difendere il posto di lavoro significa anche riaffermare un ruolo di non subalternità alla famiglia.

Rossana Valtorta

Scheda

Cassa integrazione
Un sussidio ai padroni

Nata nel 41 per garantire il salario ai lavoratori sospesi per eventi bellici si è poi estesa a tutta l'industria privata e alla grande distribuzione. Assiste le imprese in difficoltà temporanea e di fatto agevola l'abbandono del posto di lavoro senza lotta da parte del lavoratore, Ne trae maggior beneficio l'azienda, interamente sgravata da un costo, mentre il lavoratore deve comunque rinunciare ad una parte consistente del salario, perchè l'integrazione raggiunge al massimo l'80% della retribuzione.

La cassa intgrazione ***ordinaria*** riguarda crisi contingenti (dura normalmente 3 mesi prolungabili a 12) e si applica ai soli operai con esclusione degli apprendisti.

La retribuzione viene anticipata dall'azienda e rimborsata dall'INPS. Contribuisce il padrone ma solo con l'1% fino a 50 dipendenti e con il 1.3% oltre.

La cassa integrazione ***straordinaria*** riguarda crisi di settore (fino a 1 anno) o ristrutturazioni aziendali anche in assenza di crisi (senza limiti di tempo) si applica anche agli impiegati. L'integrazione non può superare le 600.000 mensili e viene anticipata dall'INPS e successivamente rimborsata dal Tesoro, che però ha finora versato solo pochi miliardi.

La ***disoccupazione speciale*** riguarda cessazione di attività e riduzione di personale nel settore industriale: ha le caratteristiche dell'integrazione straordinaria e viene corrisposta per un massimo di 3 mesi.

Esiste infine una integrazione ***edilizia*** a cui i padroni concorrono con il 4% della retribuzione.

La proposta di ***Agenzia del lavoro*** implica la cessazione del rapporto di lavoro con l'azienda ed il ''leasing'', cioè il prestito, di manodopera da parte dell'agenzia ed altre aziende nel raggio di circa 60 chilometri. Il rifiuto del trasferimento da parte del lavoratore implica lo scioglimento del rapporto con l'agenzia e la fine del sussidio di disoccupazione.

Alfa Romeo di Arese

Giorno dopo giorno un braccio di ferro che dura da marzo

L'Alfa Romeo è la fabbrica a cui tutti guardano con particolare attenzione per la rilevanza dell'attacco padronale, ma anche e soprattutto per la resistenza dei lavoratori, poco disposti a cedere. E anche per l'intreccio fra attacco all'occupazione e proposte padronali di organizzazione del lavoro. Temi su cui si è sviluppata una grossa conflittualità, a partire dall'accordo del marzo '81 che il sindacato considera positivo

Il sindacato ha presentato l'accordo come positivo ai lavoratori: esso non solo garantisce l'occupazione — è stato detto — ma parla anche del reintegro parziale del turn-over.
Questa affermazione si riferisce al fatto che si prevedevano 620 vetture dal 1 ottobre con l'organico del 4 marzo; ma non tien conto della perdita di organico già avvenuta con il blocco del turnover, iniziato nel settembre 1980. Ciononostante il sindacato ha sostenuto la positività dell'accordo in confronto col metodo di licenziamenti e cassa integrazione delle altre fabbriche. Altro dato positivo è per il sindacato il seguente: l'accordo serve a far uscire dalla crisi l'Alfa attraverso un aumento di produttività ottenuto con l'istituzione dei gruppi di produzione, senza ritoccare le saturazioni, se non quelle bassissime all'interno della fabbrica. I gruppi di produzione in parte favoriscono una maggiore professionalità dei lavoratori, lo sbocco ai livelli superiori, la ricomposizione delle mansioni con un lavoro migliore e meno ripetitivo per gli operai. Inoltre questa organizzazione del lavoro permetterà di avere un prodotto qualitativamente migliore, risparmiando anche organici, perchè si evitano gli sprechi e le disfunzioni fra un settore e l'altro, fra settori professionali e non, i tempi morti vengono in pratica eliminati, e via dicendo.

L'azienda usa l'accordo a modo suo

L'azienda, dopo una serie di manovre organizzative e con il passaggio di una serie di lavoratori, ha spiegato che essa rispetta il contratto non assumendo nessuno. Per questa sua interpretazione si avvale del fatto che nel contratto non c'è un discorso chiaro sul reintegro del turnover, ma solo l'affermazione fumosa che i diretti, ossia i lavoratori in produzione, presenti il 4 marzo non devono diminuire di numero successivamente. La dichiarazione finale, prima dell'incontro del 14 novembre, che si è concluso con la cassa integrazione per 3500 lavoratori, è stata che dal reintegro del tournover non si parla nemmeno! E intanto è stata data finora solo una parte degli aumenti pattuiti, perchè non è entrato ancora in funzione il meccanismo delle 620 vetture.

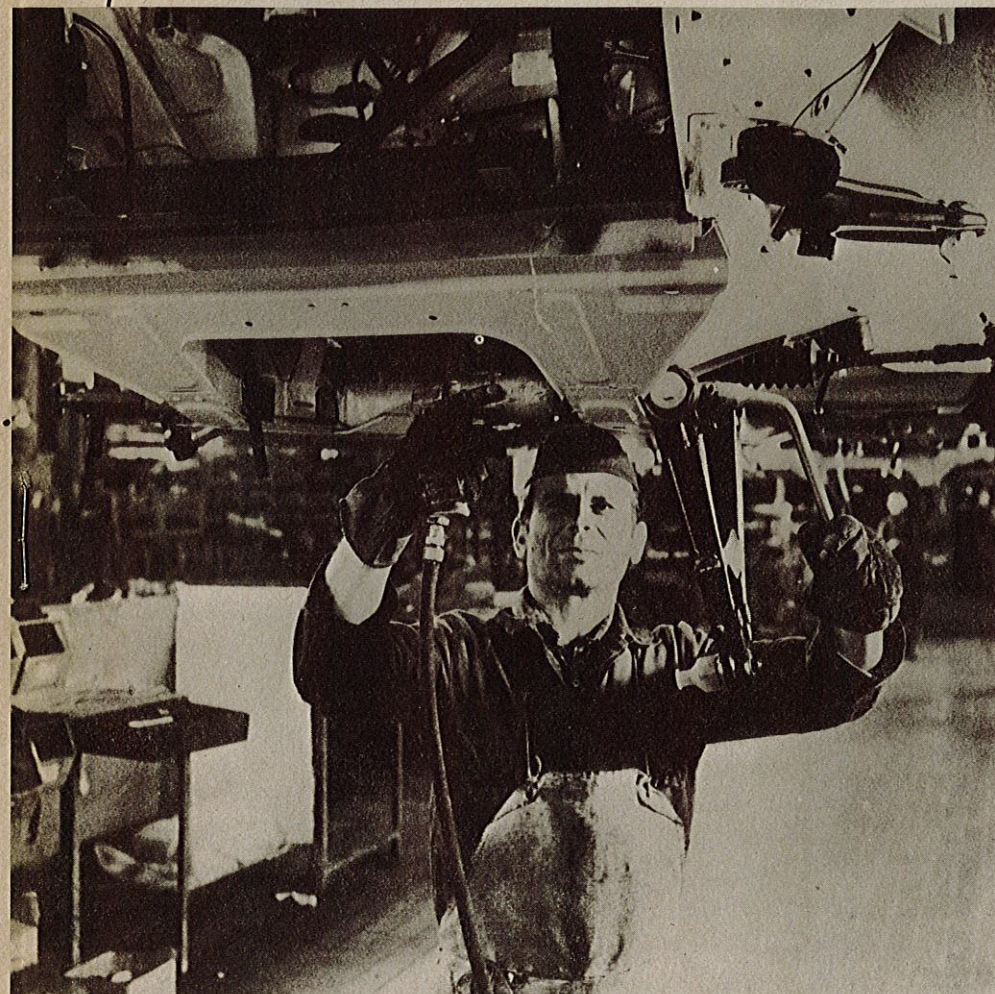
L'accordo del 4 marzo

L'accordo firmato all'Alfa il 1 marzo '81 prevedeva, fra l'altro:

— 80 macchine in più a parità d'organico (da 540 a 620)
— l'introduzione a questo scopo dei gruppi di produzione, che significa anche mobilità assai più accentuata e salrio legato ai gruppi stessi e alle 620 vetture.
— un tetto del 12% per l'assenteismo, controllato dal sindacato.

Un accordo che sancisce produttività, mobilità, taglio di fatto degli organici.

Gruppi di produzione o produttività?

L'accordo prevede a livello salariale pochissimi quattrini, e per di più in gran parte legati all'obiettivo produttivo delle 620 vetture, ossia all'introduzione dei gruppi di produzione. Inoltre gli aumenti sono concordati in modo differenziato, a seconda della collocazione dei lavoratori (alla catena, ai lati della catena, professionali e non), con una serie di divisioni.
La critica al significato complessivo dell'accordo è stata fatta fin dall'inizio da noi compagni di Democrazia Proletaria, da quelli della nuova sinistra e da settori di base del Pci e del Psi. Abbiamo subito sottolineato il fatto che l'accordo era stato firmato praticamente senza scioperi: si sono fatte tre o quattro ore in una vertenza durata dal giugno '80 al marzo '81, mesi di continua contrattazione a Roma, in frammezzata da continui ricorsi alla cassa integrazione a settimane scaglionate. E abbiamo sempre contestato il discorso dei gruppi di produzione e soprattutto il diferenziale salariale.
A questo proposito occorre parlare chiaro. Noi siamo contrari ai gruppi di produzione per principio, come ricomposizione delle mansioni. Ma in primo luogo dall'Alfa questa ricomposizione nella maggior parte dei casi avviene al livello più basso, e sarà in breve tempo scalzata dai processi tecnologici che vengono introdotti nella fabbrica. Inoltre c'è un discorso politico di fondo: la trasformazione non investe la gerarchia, il ruolo dei capi e il controllo reale del processo produttivo. E soprattutto questi gruppi di produzione sono il cavallo di Troia per far passare la produttività. Un conto è discutere di organizzazione del lavoro in una situazione in cui la classe operaia pone delle rivendicazioni in positivo, un conto è fare il discorso della ricomposizione delle mansioni già con la falsa coscienza di voler andare a un obiettivo diverso.
In questo modo questa vicenda rischia di compromettere a lungo periodo la possibilità che gli operai credano nel cambiamento della attuale organizzazione del lavoro.

L'ultima proposta del sindacato

La proposta ultimativa del sindacato, su cui si è rotta la trattativa, è la seguente:

— Ferma restando la richiesta di riaprire il Tourn over, disponibilità a posizionare le cadenze a 620 alla data che si terrà opportuna, incrementando l'organico diretto di 450 lavoratori **con lavoratori indiretti da trovare nella fabbrica.**

"Tutto ciò -afferma il sindacato- per consentire l'avvio dei gruppi di produzione e **sapendo che il pieno funzionamento dei gruppi stessi porta ad un recupero di produttività, e quindi a far diminuire, nel tempo, le distanze oggi esistenti fra noi e la azienda".**

Un ragionamento da libero mercato

È questo un altro elemento di critica pesante da parte dei lavoratori: 620 vetture con gli organici di marzo, che fra l'altro adesso sono ancora meno. Firmare questo è pazzesco, anche per il ragionamento che stava dietro l'accordo. Un ragionamento da libero mercato, assunto dal sindacato: in una situazione di difficoltà per l'azienda di vendita delle macchine, se noi ne facciamo ottanta di più (da 540 a 620) e miglioriamo il prodotto attraverso i gruppi di produzione, con meno scarti e maggiore produttività, si può aumentare di meno il prezzo del prodotto, e quindi aumentare la fetta di mercato che l'Alfa ha. Ad esempio se l'inflazione è del 20% l'Alfa può aumentare solo il 10%. Facendo propria questa logica il sindacato si è costruita una gabbia assurda, anche perchè si è già visto che i meccanismi di mercato sono diversi. L'Alfa ha aumentato meno i prezzi rispetto alla Fiat nell'ultimo anno (non ha fatto ad esempio il 4% di aumento che la Fiat ha fatto), ma questo non ha impedito che la quota di vendita scendesse di mezzo punto, dal 7,2 al 6,7 sul mercato interno.

Diversa la tattica uguale strategia

L'impostazione da cui siamo partiti per contestare questo accordo era l'assurdità di pensare che Massaccesi avesse una strategia diversa dal resto del padronato complessivamente. La introduzione dei livelli tecnologici, la concorrenza delle multinazionali in particolare nel settore auto, evidenziano come sia assurdo e folle pensare che i problemi si possono risolvere attraverso una specie di cogestione dei processi di ristrutturazione. La strategia di Agnelli è diversa da quella di Massaccesi solo dal punto di vista dei rapporti con il sindacato, mentre identici sono gli obiettivi: il ridimensionamento della classe operaia, l'introduzione massiccia di tecnologia, gli accordi con altre case. Di fronte ad aziende come quelle giapponesi, americane, la stessa Fiat, che fanno milioni di autoveicoli all'anno, non esiste un'azienda "autonoma" che ne fa 200.000; e quindi nei prossimi anni o essa va verso i giapponesi -e l'accordo Alfa -Nissan insegna- o va con la Fiat, con cui adesso pare vada avanti una trattativa.
Quindi noi diciamo: stiamo attenti a metterci in un cul di sacco, e invece vediamo di fare un discorso sulla organizzazione del lavoro, che abbia uno sbocco non solo per la fabbrica, ma per il settore dell'auto e per il movimento operaio italiano.

Con i cedimeti non si va al contratto

L'unico modo di difendere l'occupazione -perchè di questo si tratta per il sindacato e non di aumentare quote di profitto è assumere un'ottica del tutto diversa: non andare cioè nella direzione di accentuare la mobilità e il differenziale salariale (e avere quindi un occhio migliore verso la dirigenza, i quadri intermedi ecc.) nè in quella di mettere un tetto del 12% all'assenteismo -altra cosa che c'è nell'accordo-, ma in quella della riduzione dell'orario di lavoro.
Per questo il sindacato deve battersi, non per controllare il tetto dell'assenteismo e intervenire se viene superato! Ma con quale forza si può andare a un rinnovo del contratto di lavoro che abbia la riduzione d'orario come uno dei punti

centrali, quando si concede il contrario fabbrica per fabbrica? Come puoi porre obiettivi avanzati se prima hai fatto concessioni sull'occupazione e lasci di fatto andare avanti lo sfruttamento?

Anche il terrorismo serve a Massaccesi

L'accordo fu approvato a larghissima maggioranza anche per effetto del terrorismo, di cui il padrone ha fatto uso a suo vantaggio. Lo dimostrano i fatti.
Nelle assemblee di reparto la contestazione era stata da parte di tutti. Il giorno prima dell'assemblea generale vi fu l'attentato a un dirigente dello stampaggio: subito il fatto fu gestito nel senso che ''chi non vuole i gruppi di produzione è daccordo con i terroristi''. Quindici giorni dopo l'Alfa comunica all'esecutivo del CdF che vuole mettere in cassa integrazione per sei mesi 3000 operai; contemporaneamente dà aumenti di merito ai capi e a settori impiegatizi ''meritevoli'', aumenti che vanno dalle 30.000 lire alle 70.000 al mese. Sugli aumenti di merito il sindacato ha mantenuto un silenzio totale, e la cosa è passata tranquillamente. Riguardo alla sospensione dei 3000 il sindacato ha detto che era contro il provvedimento solo dopo diverse settimane, spinto da una serie di volantini e manifesti fatti da compagni di Dp e da alcuni delegati. Eppure il provvedimento era un pugno in un occhio rispetto alla firma dell'accordo, un vero e proprio stravolgimento, a quindici giorni dalla firma, di ciò che era stato firmato. Altre settimane di incontri, che si son venute ad inframezzare con la vicenda del rapimento Sandrucci, e che sono terminate con l'accordo per 500 a zero ore. E anche qui è istruttivo l'andamento della trattativa: prima il sindacato aveva dichiarato che non avrebbe accettato assolutamente nessuno a zero ore, e che la cassa integrazione doveva essere fatta a rotazione; poi nero su bianco, ha firmato per 285 a zero ore, ma era già chiaro a tutti che sarebbero stati 500.

Una risposta operaia puntuale e articolata

È a questo punto che i lavoratori si sono fatti sentire con la forza della loro mobilitazione. Grosse iniziative, in cui gli operai sono andati alle palazzine, hanno visto una partecipazione massiccia: e di fatto hanno costretto il sindacato a cambiare posizione e a sostenere che la classe integrazione a zero ore doveva essere ritirata. Poi ci fu il sequestro di Sandrucci, la gestione che se ne fece e il crollo della mobilitazione. Ma attraverso una serie di alti e bassi si giunse a ritirare la cassa integrazione dei 500, che dovevano rientrare il 2 ottobre e rientrarono invece il 1 settembre; e contemporaneamente si decise anche di sperimentare subito i gruppi di produzione, secondo l'accordo del luglio, precedente la liberazione di Sandrucci. I gruppi iniziano a 573 vetture, e l'azienda ne gestisce l'avvio. Subito elimina sulle catene dieci minuti di pausa collettiva, e viene portata dal 6% al 4% la pausa per bisogni fisiologici. Inoltre vengono eliminati una serie di operai cosiddetti ''irregolari''; erano stati conquistati sulle catene attraverso lotte precedenti, che costituivano organico effettivo, ma che non erano stati messi a cartellino dall'azienda.
La risposta operaia è scattata immediatamente, con una contestazione che dura dal mese di settembre e ancora oggi è in atto, che riguarda una cosa o l'altra e si manifesta in forme diverse in quasi tutti i gruppi omogenei: sulle catene vengono fatte meno macchine, chi fa un'ora di sciopero, chi salta le macchine ecc.
L'azienda ha reagito in un modo senza precedenti, segnando sciopero la contestazione sul numero delle macchine e usando in modo selvaggio a monte e a valle la cassa integrazione, un'ora sì e un'ora no, e facendo annunciare dal capo lì per lì il provvedimento. Una cassa integrazione a spizzichi e bocconi. E inoltre per la prima volta ha annunciato che non avrebbe anticipato i contributi dell'Inps, cosa che, a differenza della Fiat, aveva sempre fatto. Così alla fine del mese scorso molti lavoratori si sono trovati in busta paga grosse trattenute.

CATENA DI MONTAGGIO ALL'ALFA ROMEO DI ARESE

Organici e livelli temi dello scontro

È questo il clima in cui sono iniziati i gruppi di produzione, che hanno sollevato appunto problemi di vario tipo, e di conseguenza forme molteplici di contestazione. Una delle questioni è quella dell'inquadramento. L'accordo prevede tre tipi di gruppi di produzione: con tutti i lavoratori al 4° livello, con tutti al 3°, con alcuni al 4° altri al 3°, ossia misti. I lavoratori inseriti al 3° livello, e soprattutto quelli esclusi anche da un discorso di misto, si sono incazzati, tanto che in alcune situazioni i gruppi non sono ancor oggi partiti: la ragione del rifiuto a

dere l'avvio sta proprio nel mancato sbocco professionale alla categoria superiore, nonostante la mutata organizzazione del lavoro. Una seconda questione è quella dell'organico. Impostato il gruppo di produzione sulle 573 macchine, si era detto che sarebbero stati mantenuti inalterati i ritmi di lavoro, ossia le saturazioni. A parte che poi, come si diceva, hanno fregato con la questione degli irregolari, la cosa è molto complessa. Il gruppo di produzione infatti prevede l'accorpamento di una serie di altre lavorazioni: manovali, parte della manutenzione, parte del controllo del lavoro ecc. E allora con la eliminazione dei tempi morti, (per la menutenzione, ad esempio, non ci sono i tempi di spostamento), succede che invece di tre manovali ne basta uno e mezzo, invece di quattro controlli ne bastano due. Quindi, pur restando inalterato l'organico in rapporto al ritmo di lavoro, un sacco di organico viene poi fregato dalle lavorazioni accorpate. C'è cioè un discorso di razionalizzazione della produzione, e una prospettiva che va oltre questo.

Il sindacato propone Massaccesi dispone

Dal mese di settembre una volta o due la settimana ci sono incontri a Roma del Coordinamneto auto e dell'esecutivo Alfa con i dirigenti dell'azienda. In uno di questi incontri a fine settembre l'azienda ha comunicato la sua decisione di avviare le 620 vetture, ossia di passare da 573 a 620, mantenendo invariato il numero delle persone. L'ha fatto brutalmente, presentando le tabelle dell'aumento di saturazioni. Ossia è andata oltre il dato degli accorpamenti che tolgono qua e là, e ha fatto un discorso esplicito sulla quantità della produzione, e quindi sull'aumento delle saturazioni: se facevo ad esempio mille pezzi adesso ne devo fare 1200. Ma anche queste tabelle hanno una storia. All'accordo del 4 marzo l'azienda aveva allegato un malloppo che prevedeva un aumento delle saturazioni generalizzato del 20%. Noi capimmo subito dove si voleva arrivare; ma il sindacato sostenne che questo aumento non era stato firmato e che si trattava di una posizione dell'azienda, che il sindacato rifiutava. Ma come non capire la filosofia per cui si allegavano le tabelle? Infatti adesso l'azienda ripresenta pari pari il suo discorso.
L'incazzatura fra la gente è enorme. E l'esecutivo del CdF ha cercato di correre al riparo andando gruppo per gruppo a verificare l'organico. È questa una cosa abbastanza assurda, perchè è astratta una verifica di questo tipo. Solo quando si faranno le 620 vetture (se poi si faranno!) sarà possibile definire concretamente il fabbisogno! Infatti non si tratta soltanto del conto matematico di quanti mancano, ma di affrontare tutta una serie di problemi di organizzazione del lavoro, per cui magari ci si accorge che dove apparentemente ci voglio dieci lavoratori, nei fatti ce ne vogliono venti. Ad ogni modo, a somme fatte astrattamente, risultavano 594 persone mancanti di organico puro, ossia senza contare la percentuale degli assenti. Ma l'azienda risponde che di 594 non si parla neppure, e in pratica invita il sindacato a riverificare la somma. Allora nella prima quindicina di ottobre, non più con le assemblee, ma con i delegati di reparto si cerca di smussare i numeri e si arriva via via a 454 mancanti.
Ma il giorno che l'esecutivo è andato a Roma portandosi dietro la borsa con 160 operai in meno per cercare di fare l'accordo già erano in ballo le voci dei licenziamenti, sollevate da Panorama. Il sindacato ha chiesto ragione di queste voci, e gli è stato risposto che Massacesi era a Tokio e che avrebbe risposto al suo ritorno.

Il gioco delle tre tavolette

Il 9 novembre si sono incontrati i segretari della Flm nazionale con Massacesi. Nel pomeriggio i segretari riferiscono al Coordinamento del settore auto e all'esecutivo dell'Alfa quello che Massacesi ha detto. Una procedura per lo meno strana, che ha fatto dire a molti: come mai Massacesi non ha parlato direttamente a noi? E che rapporto dobbiamo avere con la Flm nazionale? Ci fidiamo ancora di questi intermediari che vanno a parlare per conto loro e poi riferiscono? Ad ogni modo, da quanto è stato riferito, Massaccesi ha detto che non avrebbe dichiarato lo stato di crisi dell'azienda almeno per i prossimi mesi; ma contemporaneamente ha detto che ci sono grossi problemi anche per settori impiegatizi, che definirà nelle prossime settimane. E qui c'è una contraddizione, perchè fare questo discorso sui settori impiegatizi significa fare il discorso dello stato di crisi; gli impiegati infatti possono coinvolgerli solo lo stato appunto di crisi e la cassa integrazione straordinaria. Infine Massacesi ha anche ribadito che di reintegro del turnover non si parla nemmeno, e ha prospettato l'82 come un anno nero, con il 10% in meno di vendite e alcuni mesi di cassa integrazione.

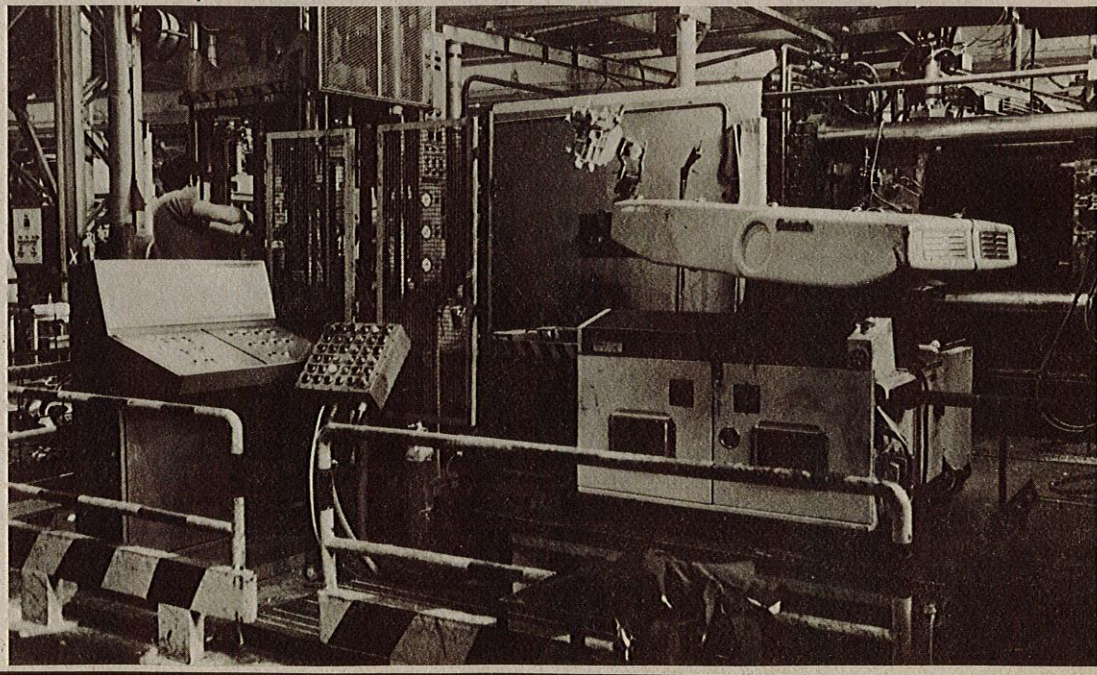
Verso l'accordo fra Fiat e Alfa?

Nel mese di luglio De Michelis aveva annunciato una serie di accordi fra Fiat e PPSS, e in particolare fra Fiat e Alfa. E in queste settimane si vanno chiarendo i termini di questo cosiddetto accordo di cui stanno discutendo a Novara per la messa in atto alcuni dirigenti Fiat e Alfa. Si tratterebbe di fare in comune alcune parti abbastanza importanti del processo produttivo, come il basamento delle macchine, il cambio, le sospensioni. L'accordo dovrebbe andare in funzione a pieno regime nel giro di tre e quattro anni, e dovrebbe interessare -qualora ne fosse fatto con le condizioni attuali- circa 3000 lavoratori di Arese fra impiegati e progettazione. In particolare la progettazione verrebbe scardinata, come parte della carrozzaria, reparti professionali e anche reparti di produzione operaia.
Quale fine faranno le lavorazioni in questione non si sa, ma le ipotesi possono essere tre: o le fa la Fiat, o l'Alfa, o una terza fabbrica messa su appositamente. Dato il volume produttivo della Fiat, è difficile che le affidi all'Alfa, per cui si prevede quindi una perdita di occupazione. Lo stesso avverrebbe, questa volta anche per la Fiat, nel caso di una terza fabbrica, nel quadro delle ristrutturazioni riguardanti Mirafiori.
Se a questo si aggiungono i processi tecnologici e di razionalizzazione anche nei settori impiegatizi, bisogna concludere che tutto va nella direzione di un calo occupazionale che interessa operai e impiegati sia della Fiat che dell'Alfa.

Corrado Delle Donne operaio Alfa

Scheda

L'OCCUPAZIONE A MILANO

Il comprensorio di Milano concentra un ottavo del prodotto nazionale, e svolge una funzione direzionale per l'intero territorio italiano. In un raffronto con situazioni analoghe in Europa si osserva una maggiore occupazione nell'industria ed un sottosviluppo del terziario.
Infatti il terziario milanese presenta caratteristiche fortemente arretrate e non è, come negli altri paesi sottosviluppati, esportatore di servizi ad alto livello aggiunto, per la scarsa qualificazione della produzione industriale italiana.
Ai grandi impianti industriali subentrano processi di scorporo delle attività direzionali e finanziarie e di decentramento delle varie lavorazioni produttive per sfruttare una maggiore flessibilità ed un minor costo della manodopera.
Ne deriva un costante arretramento dell'occupazione industriale milanese che proseguirà nel futuro. I nuovi posti di lavoro nell'industria riguardano quasi esclusivamente le imprese artigiane, anche per le difficoltà di insidiamento di aziende di maggiori dimensioni.
La popolazione è in regresso a Milano ed in Lombardia, ad eccezione dell'hinterland milanese, Ne deriva la dilatazione numerica dei pensionati e un aumento della presenza femminile più longeva.
Assistiamo però ad un aumento della popolazione attiva perché si presenta sul mercato del lavoro l'ultima ondata demografica consistente, che non trova però adeguati sbocchi occupazionali. La disoccupazione a Milano è in crescita (+21,4%) molto più che in Italia (+1,8%).
Può essere stimata attorno alle 40.000 persone, di cui l'85% in cerca di prima occupazione mostrando la persistenza discriminazione della forza giovanile.
Gli iscritti al collocamento, disponibili al lavoro, aumentano nel'81 del 60% contro il 25,1% in Italia. Il peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie porta ad una maggire richiesta di lavoro da parte delle donne.
A luglio si registrava un calo di 18.000 unità fra gli occupati. In realtà l'occupazione maschile è diminuita di 42.mila unità è quella femminile aumentati di 23.000 per uno spostamento verso il terziario che preferisce assorbire manodopera femminile, in genere precaria e maggiormente mobile.
La cassa Integrazione è triplicata in un anno e rappresenta una disoccupazione nascosta per 50.000 persone. Riguarda i metalmeccanici (46%) e chimici, tessili e abbigliamento(40%0.
L'incremento è stato in 1 anno del 251% per i metalmeccanici, del 21,5% per i tessili e del 429% per i chimici. Deriva anche da una spinta per ottenere agevolazioni creditizie legate al prepensionamento.
C'è inoltre una situazione di grave crisi per una serie di medie e grandi aziende industriali lombarde.
I licenziamenti prevedibili superano i 10.000. La crisi deriva da una accentuata concorrenza internazionale, da una profonda ristrutturazione (elettronica), da scelte economiche errate (chimica di base e fibre), o da ritardi nelle commesse pubbliche (elettromeccanico) ecc. Riguarda in genere aziende di consistenti dimensioni. Alfa, Innocenti, OM, redaelli, Borletti, Marelli E, Marelli M, CGE, Gianetti, Falk, Breda Siderurgica, Scaini, Olivetti, Standa, Camtoni, Italtel, Grunding, IRT Telefunken, Sir, Snia, Acna, Avir ecc.

UN ROBOT ALLA ALFA ROMEO DI ARESE

ANCHE GLI OPERAI SCRIVONO

Da quasi due secoli la vita e le lotte dei lavoratori sono oggetto continuo di studio e di analisi di una grande parte del ceto intellettuale. Sindacalisti, uomini politici, sociologi, antropologi, studiosi di cose strane consumano ogni giorno milioni di parole "nel nome della classe operaia", il più delle volte senza averne diritto alcuno. La classe operaia è diventata la cavia di un grande processo di vivisezione; tutto si sa (o si presume di sapere) sui lavoratori: storia, diritto, filosofia, psicologia, ormai quasi ognuna delle varie discipline di studio e di ricerca hanno organizzato un ruolo, un modello, l'incastro di un puzzle SUI lavoratori; pochissimi si sono preoccupati di ascoltarli o più semplicemente di farli parlare. Tutto questo è stato il prodotto di uno "strano compromesso" realizzato chissà quando, tra ceto intellettuale e classe operaia: voi fate le lotte, al resto pensiamo noi. Così la divisione tra manuale e intellettuale, tra prassi e teoria tra movimento dal basso e direzione strategica (masse e avanguardia, per usare uno schemino leninista un po' vecchiotto ma sempre efficace). Circa dodici anni fa l'incantesimo si è rotto. La classe operaia, i lavoratori hanno rivendicato un bisogno nuovo: il protagonismo. Le strutture di base che nascevano nelle fabbriche in quel periodo avevano dunque il senso duplice di essere strumento di **distruzione** di determinati meccanismi e valori sociali e nello stesso tempo di **costruzione** di nuovi. Da allora molte speranze sono andate deluse, in tanti non hanno saputo resistere alle lusinghe del capitale, ma un grande patrimonio rimane. A Castellanza per esempio, i padroni potranno distruggere tutto, smantellare gli impianti, licenziare tutti i lavoratori, chiudere la fabbrica, ma la grande esperienza di **scienza operaia applicata** che quel consiglio di fabbrica ha saputo creare non potrà mai essere distrutto. È un lungo processo di sedimentazione nel capiente baule della memoria operaia che può essere rallentato, ostacolato, mai bloccato del tutto.
Così è avvenuto per l'arte, la cultura, le diverse forme di espressione. Nel momento in cui con l'uso generalizzato della parola scritta le classi dominanti escludevano di fatto la partecipazione popolare alla cultura, le classi storicamente subalterne continuavano attraverso la tradizione orale, a esprimere autonomamente il proprio patrimonio di espressione creativa. Il canto, la mimica gestuale, la manipolazione creativa degli oggetti o strumenti di lavoro erano i canali attraverso cui continuava l'accumulazione dell'espressione artistica ritmata dalle cadenze stagionali dei riti, delle feste, delle antiche sagre di villaggio. Solo più recentemente attraverso i processi di scolarizzazione di massa e la progressiva appropriazione di importanti conquiste sindacali in materia di diritto allo studio, i lavoratori hanno potuto cominciare a impadronirsi dell'uso della parola scritta; non solo, anche se principalmente, per facilitare e organizzare meglio la comunicazione al proprio interno e l'antagonismo al sistema capitalistico, ma anche - e questo è il fatto nuovo - per iniziare una produzione "in proprio" di letteratura in senso lato. Lo slogan, la bestemmia, la semplice invettiva rabbiosa o di sconforto diventano la materia grezza su cui nasce e si lavora la poesia operaia. Il volantino ciclostilato, il foglio appeso alle bacheche sindacali, sui cassoni, alle macchine, dentro l'officina, è il semplice ma efficace strumento di divulgazione e di comunicazione "poetica". C'è un rapporto diretto, strettissimo tra il bisogno di espressione artistica e le lotte, gli operai che scrivono nella grande maggioranza dei casi vivono la doppia militanza sindacale e poetica con uguale coerenza e impegno.
Si continua una tradizione che affonda le sue radici nel canto di lotta e di protesta della seconda metà dell'Ottocento (anche precedente per il bracciantato agricolo) e segue per tutto questo secolo: autonomamente e in parte confondendosi, ai punti "alti" della cultura borghese: il futurismo, il neorealismo, l'avanguardia degli anni settanta. Nasce forse una figura nuova: l'intellettuale-operaio, l'eredità più ricca del nostro sessantanove.

novembre 1981

Giovanni Garancini

SAUDADE

Dalle ferie riposato
al lavoro son tornato
e nel reparto ho trovato
il capo già incazzato
Ho guardato Ho parlato
due han licenziato
uno è morto annegato
e qualcuno è pure malato.
Il cesso insozzato
stralunato nauseato
io un poco ho lavorato
ed alle palle ho sudato.

sono il re del secco

l'orologio scandisco
le giornate
il calendario
le rate

giaccio al verde
e segno rosso

ecco l'otto ore
ecco il lavoro
ecco catene
ecco lampi
ecco paure
ecco corpi
che lasciano corpi
ecco
banale verità
[oggi
nell'industria]
e Loro parlano
Loro ridono
e Loro hanno la RA-GIO-NE

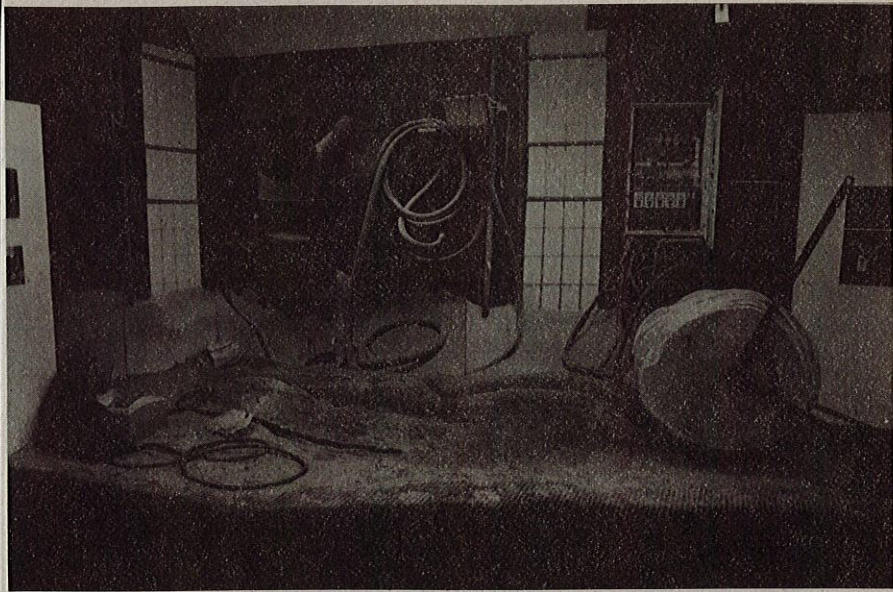
hai le tette macchiate
il capezzolo
ritto
te l'ho baciato
e le
chiappe belle
immacolate

G.B. estate

Sandrino operaio stupidino

Sandro Sardella è nato a Varese nel 1952. Dal 1974 lavora come operaio di terzo livello alla Piaggio-Gilera di Arcore. Dal 1969 al 1977 segue gli stessi percorsi di molti dei gruppi della nuova sinistra al movimento; poi la poesia. Partecipa a diverse esperienze di scrittura l'ultima delle quali è "abitì-lavoro" rivista di letteratura operaia di cui è uno dei fondatori. Da diversi anni diffonde in fabbrica i suoi volantini-poesia-racconti brevi, storie di vita e non-vita operaia, l'amore, il gioco, il sesso, le lotte, l'invenzione rapida e creativa. La dissacrazione e l'impegno: due facce della stessa realtà di fabbrica, ne è un esempio l'ultimo foglio distribuito alla Piaggio in settembre: "Saudade", da una parte le "istruzioni per l'uso" della malattia, dall'altra brevi poesia e una citazione. Ci siamo. Veramente.

LE SCELTE DEL COMUNE

Bronzi di Riace, Cavalli di S. Marco, Miro Milano, Palazzo Reale, Rotonda della Besana, Museo di S. Andrea, Museo della Scienza e della Tecnica, Palazzo Dugnani ecc. Tutta una girandola di mostre e di palazzi e spazi ad esse dedicati sembrano far fede del grosso impegno culturale che l'Amministrazione milanese e l'assessorato alla cultura perseguono con zelo e frequenza ravvicinata.
Di fronte alle episodiche manifestazioni culturali che un tempo erano organizzate dal potere democristiano il cambio della guardia a Palazzo Marino ha prodotto un salto quantitativo e talora anche qualitativo.
Ma c'è un ma! In quale direzione va la politica culturale del Comune? Maggiore efficienza, consumo di massa, esaltazione feticistica di miti culturali gonfiati sino all'inverosimile sono le costanti di questa politica. D'accordo! Tutto ciò rientra nel quadro efficientistico e propagandistico verso le masse e di gratificazione verso gli addetti ai lavori che il socialismo craxiano vuole proiettare di se stesso.
Ma tutto ciò ha poco a che fare con un vero arricchimento e approfondimento culturale da parte delle masse. Esse vengono sollecitate a consumare cultura negli stessi modi con cui si consuma ogni altra merce. Non avere in casa il televisore specie a colori o la lavatrice o altri elettrodomestici è una vergogna, ma è altrettanto disonorevole non avere visto i bronzi di Riace o i Cavalli di S. Marco.

Francesco Somaini: materiali e strumenti di lavoro artistico

Ma del resto l'ubicazione delle sedi parla chiaro. Sono tutte situate nel centro, il che si inquadra nella tendenza della ristrutturazione capitalistica a trasformare il centro in area di servizi, espellendo la popolazione meno abbiente ai margini della periferia o nelle cittadine dormitorio. Come dire che anche sul piano della cultura la classe dirigente politica dei partiti di sinistra si fa docile interprete di ben altri interessi che quelli delle masse popolari.

L'ultima mostra megagalattica, quella di Miro Milano, coinvolge contemporaneamente ben 4 sedi pubbliche e 3 private. A parte il fatto che ci sarebbe molto da dire sulla validità artistica di molte opere di Miro (in particolare quelle venute dopo il 1945), questa collaborazione tra pubblico e privato appare quanto meno sospetta. In effetti si tratta di una campagna promozionale e pubblicitaria che ha fatto gonfiare le quotazioni di Miro sul mercato milanese, e non solo milanese, naturalmente, come succede puntualmente in questa bella democrazia, all'ente pubblico toccano le spese (si parla di alcune centinaia di milioni) ai privati il profitto.
Invece poco o niente si fa per realizzare forme adeguate di decentramento culturale, di cui tanto si è parlato. Ogni consiglio di zona è ridotto a tentare iniziative che spesso, per inesperienza o altro, risultano di livello scadente. Da parte del centro non arriva nessuna indicazione o tentativo di coordinare e programmare, assicurando un livello almeno decoroso alle sparse iniziative.
Peggio ancora succede rispetto la produzione di cultura. Le operazioni spesso validissime che sul piano culturale, dalla poesia, al teatro, alla fotografia, all'arte figurativa ecc. vengono realizzate da circoli culturale, centri sociali, gruppi autogestiti nei quartieri il più delle volte non godono di appoggio, quando non vengono osteggiate, specie se si tratta di locali vuoti che i gruppi hanno occupato.
E dove sono i possibili spazi di esposizione e dibattito per giovani e meno giovani artisti o operatori culturali in genere che, per loro scelta, intendono mantenere la loro indipendenza dinnanzi alla rete di interessi privati e di clientelismi politici o d'altro genere? Chissà se queste nostre constatazioni verranno ritenute degne di una risposta. Sono le masse che fanno la storia, si diceva.
Oggi l'ultimissima linea è che la storia la fanno gli addetti ai lavori. Anche se così pare, noi, poveri ottusi, siamo ancora fermi alla prima definizione.

ANDAR PER MOSTRE

IL MATERIALE DELLE ARTI - Comune di Milano ENDAS Lombardia-Castello Sforzesco Sala Viscontea — sino al 17 gennaio ore 9,30/12,30 14,30/15,15 lunedì chiuso.
70 tra artisti, architetti, designers espongono opere insieme a materiali e strumenti del loro lavoro. Le varie fasi della lavorazione sono evidenziate dal vivo o attraverso foto dettagliate. La mostra insiste particolarmente sull'aspetto tecnico e manuale delle operazioni. Ne consegue che il lavoro artistico presenta delle somiglianze col lavoro operaio, con la differenza però che l'artista regola da sè tecniche e ritmi di lavoro. Insomma la macchina serve all'artista, ma l'operaio serve alla macchina e ritmi e tecniche sono predeterminati da altri in vista del profitto.
no predeterminati da altri in visto del profitto.
MARIO MAFAI (1902 - 1965) Galleria Bergamini Via S. Damiano angolo C.so Venezia dicembre-gennaio ore 10/12.30 — 16. 19,30 chiuso domenica e lunedì.
Nei dipinti e nei disegni Mafai rivela una forte tensione morale e quasi il dolore di vivere, rifiutandoi nel ventennio fascista l'arte monumentale e falsamente eroica.
MAC KLINGER (1857 — 1930) Studio d'Arte grafica via Goldoni 4/sino al 21 dicembre ore 16-20 chiuso i festivi. Incisioni in rame tratte da due raccolte dell'artista che fu anche pittore e scultore.

Come scrive il sindacato

Il volantino in questione è un esempio davvero straordinario di linguaggio dei burocrati sindacali, di quel gergo che si usa chiamare ''sindacalese''.
Tutte le parole ed espressioni adoperate nel volantino mostrano il marchio dell'usura, come quei biglietti da cinquecento lire talmente sporchi per mille e mille passaggi da mano a mano da non lasciare quesi più intravvedere le immagini, ma che hanno comunque corso, perchè il taglio e la colorazione sono inequivocabili.
Quante volte non abbiamo sentito ''impostazione'', ''ipotesi di piattaforma'', ''convergenza'', ''punti in discussione'', ''sostanzialmente'', ''verifiche'', ''approfondimento'', ''confronto di merito'', ''dibattito di categoria'' ecc.!
Requisiti tipici del sindacalese sono l'estrema banalità dei termini, la genericità delle espressioni, la pesantezza delle frasi lunghe e complesse che hanno l'obiettivo di confondere le idee e menare il can per l'aia, l'ambiguità dei significati. Bisogna dire però che nel caso in questione il risultato concreto della riunione era talmente nullo, che anche la marpioneria dei burocrati sindacali non è riuscita a raggiungere l'obiettivo dell'ambiguità che è quello che più sta a cuore di tutte le burocrazie, compresa quella sindacale.
Infatti stringi, stringi, anche il più disattento dei lettori capisce bene che dietro l'aria fritta di questo sindacalese non ci sta assolutamente nulla. Ma allora non era meglio dirlo a chiare lettere, sia pure con cautela, che le divergenze erano state insanabili? E soprattutto non sarebbe stato più corretto politicamente informare i lavoratori sulle rispettive posizioni in modo che si sviluppasse un dibattito e una presa di coscienza alla base? alla base?
Putroppo pare che la sistematica disinformazione sia uno degli obbiettivi che la burocrazia sindacale persegue. Questo volantino ne è un esempio macroscopico.

CGIL - CISL - UIL MILANO

FEDERAZIONE PROVINCIALE AUTOFERROTRANVIERI

Prosegue positivamente la definizione della PIATTAFORMA CONTRATTUALE

"""La riunione della Segreteria Unitaria CGIL/CISL/UIL AUTOFERROTRANVIERI e del Settore FILT/CGIL = FIT/CISL UIL.TRASPORTI del 28 OTTOBRE 1981, ha esaminato i problemi relativi alla impostazione dell'ipotesi di piattaforma unitaria per il RINNOVO DEL CONTRATTO NAZIONALE DI LAVORO ed ha individuato un'ampia convergenza sui punti in discussione.

In particolare la riunione ha sostanzialmente ricondotto a sintesi le differenziazioni emerse nelle precedenti verifiche ed è pervenuta alla decisione di affidare al COMITATO DIRETTIVO prima, ed ai CONSIGLI GENERALI allargati poi, l'approfondimento del confronto di merito allo scopo di definire l'ipotesi di piattaforma, da sottoporre al dibattito nella categoria.

▷ LA SEGRETERIA UNITARIA HA CONCORDATO QUINDI DI CONVOCARE PER IL GIORNO 11 NOVEMBRE 1981 IL DIRETTIVO UNITARIO E PER I GIORNI SUCCESSIVI 12 E 13 LA RIUNIONE

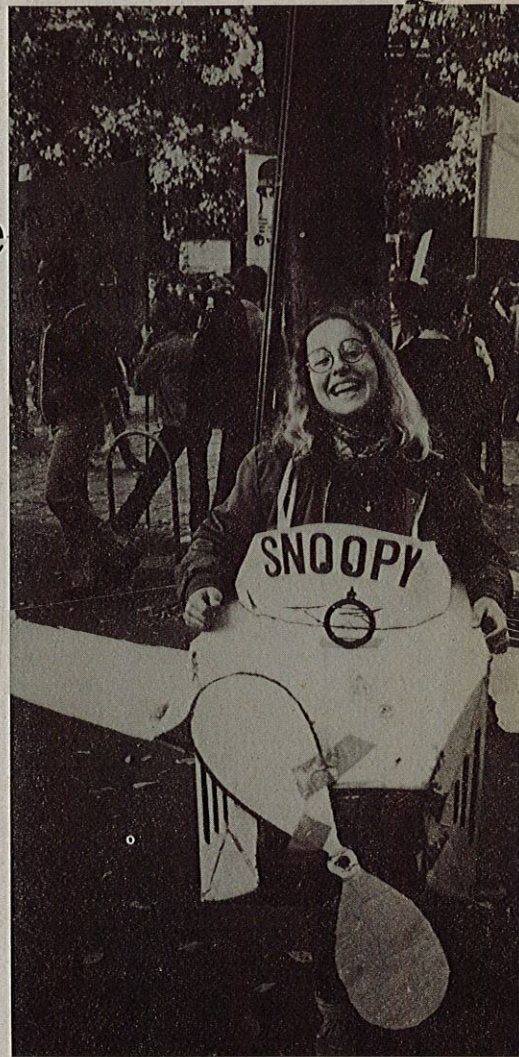
▷ DEI CONSIGLI GENERALI ALLARGATI.""""

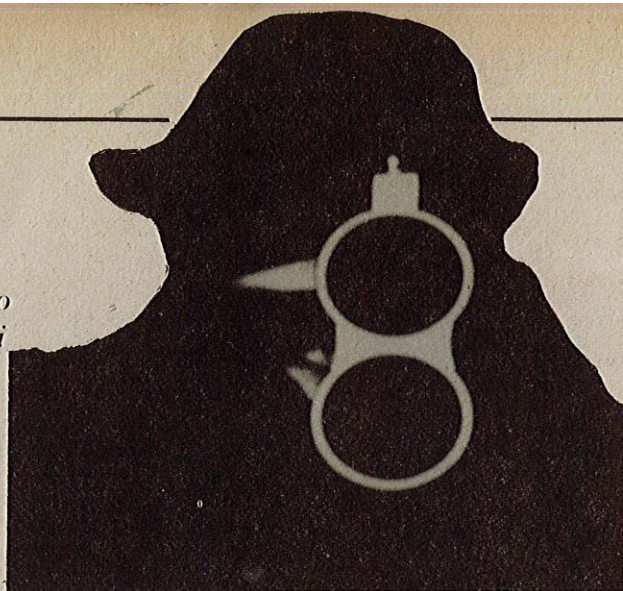
****

Studenti

Il fuoco cova sotto la cenere

Gli studenti sembravano ormai estranei ai fermenti della società e tutti intenti a studiare senza neppure ricordarsi delle conquiste del '68. Li abbiamo ritrovati ''giovani'' e numerosi alle marce per la pace. Adesso li muove e li commuove il caso dei tre detenuti in sciopero della fame......

Mattina del 25 novembre davanti al Palazzo di giustizia. Qualche centinaio di studenti in sit-in di protesta per Paparo, Valentini e Pironi. I tre giovani digiunano da circa 60 giorni. O processo immediato e libertà provvisoria. Desta indignazione l'affermazione del Presidente del Tribunale di Milano Paiardi che prima ancora del processo definisce brigatisti i tre sulla scorta delle solite rivelazioni dei soliti pentiti. Si fa d'ogni erba un fascio ponendo sullo stesso piano brigatisti presi in flagrante, giovani che si sono allontanati da anni dagli ambienti terroristici, gente che non c'entra, ma è stata tirata dentro per i capelli grazie ai pentimenti. Un vero e proprio atteggiamento di terrorismo politico e psicologico operato dalle istituzioni. Queste cose gli studenti le sentono.
Ma che cosa rimane nelle scuole delle lotte degli anni settanta? Uno studente del Liceo scientifico Volta dice: ''Siamo in delegazione, ma stamattina àbbiamo fatto prima un'assemblea. Gli insegnanti ci boicottano. Ci hanno rifiutato l'aula magna e allora ci siamo presi la palestra. Per il momento la questione del carcere non è sentita con la stessa intensità di quella della pace, del terremoto, della droga. Agiscono componenti politiche all'interno (CL, DP, FGCI, altri) ma tendono a richiudersi in se stesso''.
La lamentela sugli insegnanti è diffusa. Li si critica per l'indifferenza, per la mancanza di sensibilita politica, per il loro corporativismo. Uno studente dell'Istituto professionale di Baggio esclama: ''Gli insegnanti? Sono al bar o a casa a dormire. Insomma non si interessano''.

Al Liceo Leonardo da Vinci il livello medio di sensibilità politica si va elevando: ''Abbiamo fàtto un'assemblea in palestra con una grossa attenzione degli studenti. All'inizio dell'anno non riuscivamo ad ottenere le assemblee, per cui si è fatta una grossa mobilitazione. Sulla questione dell'agibilità politica e quella della pace si riesce a fare mobilitazioni di massa. Vogliamo ottenere il diritto a partecipare e discutere politicamente senza ricatti e repressioni. La giustificazioni delle assenze per cause politiche è uno strumento di divisione e di ricatto che vogliamo eliminare''. Gli stessi obiettivi esprimono gli studenti del 7° Liceo Scientifico.
All'Istituto tecnico Schiapparelli l'interesse prioritario è per la pace, ma l'autoritarismo del corpo docente si congiunge con una certa passività degli studenti.
Insomma qualcosa si muove nell'universo studentesco milanese.
Il fuoco cova sotto la cenere e qua e là si vedono le scintille, tipo la recente occupazione del Liceo Parini. Comiatti per la pace si formano un po' dappertutto. Questo muoversi su temi generali oppure su altri relativi alla condizione del proprio lavoro non indica anche una tendenza a mettere da parte tatticismi e settarismi delle componenti politiche organizzate? Giriamo la domanda a chi di dovere.

Con i compagni di un collettivo politico che lavora da sei anni alla Oerlikon sul tema della guerra abbiamo parlato della attuale situazione della fabbrica e dei problemi, oggi anche di occupazione, che si pongono ai lavoratori del settore bellico.

La ''colpa'' di produrre armi

Le manovre della multinazionale

Gabriele - *È un bel po' che marciamo su quetsi problemi, nei loro aspetti politici, economici, sindacali, e non ci siamo svegliati solo adesso sotto la spinta dei pericoli urgenti per la pace. La prima domnada che ci siamo posti è come mai una azienda svizzera ha fatto la scelta di investire in armi nel nostro paese, riconvertendo dalla produzione di utensileria per il civile. La risposta più ovvia, dato il tipo di gestione, fatta spesso di colpi di mano e di illegalità (lo abbiamo scoperto studiando la storia del gruppo) è che la scelta sia dovuta al fatto che nel nostro paese non esiste alcun tipo di controllo neppure minimo sulla produzione ed esportazione di armi. I dati dimostrano che tutte le operazioni di vendita sono state fatte proprio servendosi della presenza di un centro produttivo in Italia.*

Luigi - *Ci sono anche giochi di cui non abbiamo potuto seguire tutte le file. Ad esempio il reparto dei giunti cardanici omogenetici, espulso nel '79, è stato assorbito dalla Universal Giunti di Torino, che un paio d'anni prima aveva incominciato ad avere fondi, cosa mai successa fino ad allora, da una multinazionale svizzera. Di fronte ad una serie di manovre più o meno chiare noi abbiamo sempre sostenuto che comunque l'espulsione di un progetto civile non può mutare in peggio il rapporto fra prodotto civile e militare. La percentuale è adesso del 75% per il militare e del 25% per il civile, ma anche questo rapporto sembra oggi in pericolo.*

Gabriele - *L'esperienza che stiamo vivendo è un po' la conferma di come si muovono i padroni nei processi di diversificazione.*
Abbiamo verificato che il gruppo non fa soltanto armi e che la sua presenza all'interno del sistema economico di molti paesi è variegata. Non segue un sistema rigido, e assume aspetti in un senso o in un altro a seconda delle fasi aconomiche. Rimane però centrale la scelta di costruire sugli armamenti la massa necessaria per qualsiasi tipo di operazione finanziaria. Elasticità e diversificazione sono quindi una scelta del gruppo, naturalmente in una logica ben diversa dalla nostra. Abbiamo cercato di entrare un po' in queste pieghe per arrivare ad analizzare il problema degli armamenti in Italia a partire dalla nostra fabbrica. Certo non è ragionamento tecnico lineare e semplice, perchè poi le ragioni politiche sono sempre prevalenti. C'è ad esempio il fatto che il 90% delle fabbriche di armi in Italia sono a partecipazione statale.

Mimmo- - *Secondo me non è da sottovalutare il problema della estensione del gruppo sul territorio nazionale. Ad esempio è stata aperta a Siena una fabbrica per scopi civili - materiale per la illuminazione e semafori - e adesso è diventata parte integrante per la lavorazione del materiale bellico che prima era solo qui a Milano.*

Scheda

Oerlikon: una multinazionale per la guerra

Con il divieto di esportazione di armi, legiferato in Svizzera nel 1966, sono iniziate nella sede milanese di via Scarsellini le produzioni belliche della Orlekon italiana.
Di proprietà del gruppo svizzero Oerlikon Bührle, gruppo multinazionale di 76 società affiliate e 24 conosciute con oltre 21 mila dipendenti, l'azienda milanese è una delle più importanti del gruppo italiano, di cui fanno parte anche la ''Contraves'' di Roma (1.170 addetti che si occupa di centrali di tiro); la MO-CO di Lainate (100 dipendenti tutti svizzeri che fanno da assistenza tecnica al gruppo) e la ''Swisel'' di Sovicille (SI) con 100 dipendenti e un decentramento produttivo tutto per la Orlikon.
Del consiglio di amministrazione della Oerlikon Italiana fanno parte l'ex generale di corpo d'armata V. Centofanti ed il noto finanziere Pesenti.
Il 70% della produzione è nel settore bellico. Produce una mitragliera campale antiaerea e anticarro, una mitragliatrice antiaerea manuale a nastro, un sistema d'arma da 35 mm. prodotto in tre versioni, due per l'esercito e una per la marina, e può essere montato anche sul carro armato del tipo Ghepard. Una particolare attenzione merita la nuova mitragliera navale da 20 mm. appositamente studiata per la nuova unità da sbarco denominata ''Lamurs''.
I collegamenti produttivi più importanti sono: l'Oto-Melara di La Spezia che assorbe il 10% della produzione bellica dell'Oerlikon, che in realtà non gode di alcuna autonomia produttiva ma in sostanza funge da prestatore d'opera per i progetti svizzeri. La politica di decentramento in atto da tre anni ha lasciato alla filiale di Milano solo il controllo ed il cablaggio dei pezzi finiti. Sono ben 50 le ditte che lavorano per la Oerlikon con un carico di lavoro che supera il 70%, per lo più con pochi addetti e che a loro volta decentrano parti di lavoro. L'azienda produce solo su commesse la maggior parte delle quali giunge dagli USA, dall'Europa e dai paesi del Terzo Mondo.
I paesi maggiormente interessati alle commesse sono: Turchia, Perù, Spagna, Libia, Grecia, Francia, Iran, Sud Africa, Cile, Brasile, Equador, Israele, Messico, Nigeria, Germania, Arabia Saudita, India.
Attualmente si prevedono nuovi investimenti per un totale di 200 milioni di Franchi Svizzeri provenienti da Zurigo. Le attività di ricerca nella sede italiana sono inesistenti, tutte confinate alla casa madre svizzera.
Nel futuro il settore armi è quello che troverà il maggiore sviluppo. Si sono introdotte in produzione negli ultimi tempi nuove macchine per i reparti che lavorano per la difesa del settore che in questi anni ha visto una forte espansione, passando dai 700 addetti del 71 agli attuali 1.100.
L'impressione è che l'azienda punti sempre più ad espellere le produzioni ''civili'' per accentrare solo quelle ''militari''. La partecipazione dei lavoratori alle iniziative del sindacato (assemblee, scioperi, ecc.) si è sempre aggirata attorno alla percentuale del 50% e la direzione distribuisce attualmente premi ed incentivi sotto la voce ''superminimo''.
Ultimamente grazie all'interessamento di alcuni membri del CdF è stato possibile l'inserimento in fabbrica di due handicappati.

Gabriele - *Questo rientra nel problema più generale del decentramento. Da dati che abbiamo acquistato in base al diritto di informazione (la famosa prima parte del contratto) 300-350 mila ore all'anno vengono lavorate fuori dalla Oerlikon, senza contare tutto il mercato clandestino e mafioso. Ma credo che a questo punto dovremmo lasciar stare le manovre dei padroni e parlare un po' di noi come sindacato e come collettivo.*

Ritardi e incertezze dei lavoratori

Luigi - *Ne parlo io che fra i presenti sono l'unico ancora nel CdF. Questa fabbrica ha ormai 40 anni, ma la sua sindacalizzazione risale al '68, con l'entrata di una buona fetta di giovani delle più diverse estrazioni politiche, poi confluiti in gran parte nel Pci. Allora è iniziato un lavoro sindacale, che ha portato ad esempio agli inizi degli anni settanta ad un inquadramento unico, adesso criticabilissimo, ma che allora era considerato il più avanzato di Milano. Poi sono entrati quelli che erano e sono chiamati i ''disperati'', gli ''estremisti'', insomma quelli che avrebbero poi costituito la cellula di Dp. Il primo momento di aggregazione di tutti questi compagni è stata l'esperienza del CUB, con cui si è usciti dalla tematica puramente sindacale e si è iniziato il lavoro sulle armi. Gli inizi degli anni Settanta erano caratterizzati da una grande partecipazione dei lavoratori, e tuttavia era difficile coinvolgere ad esempio tutto il CdF nella discussione su questi problemi. Noi abbiamo partecipato nel '75 al primo convegno sulle armi fatto da Tridente a La Spezia, poi via via a tutte le iniziative locali e nazionali. Ma era un lavoro del nostro gruppo, e c'era una specie di delega a noi. Questo spiega come oggi il CdF si trovi spiazzato ad affrontare in termini precisi la nostra battaglia per la pace: si fanno comunicati generici, in cui non si dice niente a partire dalla nostra fabbrica, cosa veramente assurda.*

Mimmo - *Anche le proposte più direttamente legate a un'azione sindacale sono sempre venute da noi, senza che potessimo riscontrare, ad esempio nei compagni del Pci, la volontà politica di porre in termini intrecciati, politici e sindacali, i problemi.*
Al di là di richieste difensive, come quella di non alterare il rapporto fra civile e militare, avanzavamo proposte di riduzione d'orario e organizzazione del lavoro; e se fossero passate si sarebbe riusciti almeno a parare qualcosa. Ma soprattutto c'era il problema della riconversione, che deve essere affrontato dando proposte articolate, perchè certo non è una cosa che si fa da un giorno all'altro. Tuttavia l'impedimento grosso era che la maggioranza del CdF era legato a concetti come ''se non fai armi che cosa fai'' oppure ''se non le fai tu le fanno altri''. E questo ha operato anche nella testa della gente, che pure avrebbe potuto essere sensibilizzata. Ricordo un'assemblea con un compagno sudafricano, il quale disse questa frase: ''Noi veniamo massacrati da soldati e da armi. Noi non abbiamo niente contro l'Italia, ma cercate di capire che le armi che voi costruite permettono a quelli che hanno il potere di massacrarci''. Alla gente venne la pelle d'oca. Ma la cosa morì lì e non si fecero altre iniziative e discussioni.

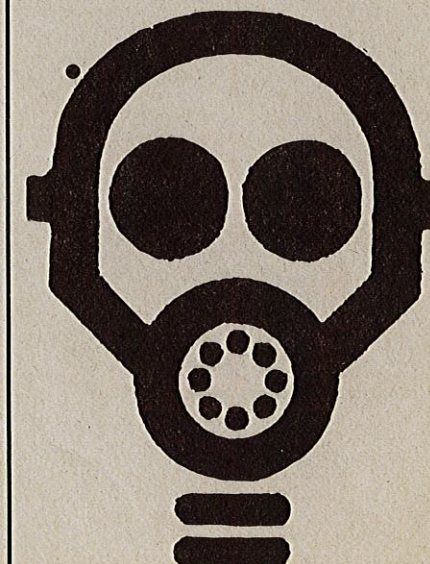
Gabriele - *Occorre approfondire il dato politico e ricordare che il periodo più difficile per il CdF fu proprio quello del Compromesso storico; tanto che l'assemblea di cui parlava Mimmo non sarebbe stata fatta senza l'intervento della Flm nazionale. Purtroppo nel CdF hanno un gran peso le posizioni politiche a cui i singoli delegati fanno riferimento, e oggi è soprattutto la politica del PSI che crea ostacoli. La conseguenza è il dato grave della diffusa ignoranza su questi problemi. Anche noi del collettivo cerchiamo di studiare, ma poi siamo in difficoltà quando cerchaimo di andare al di là della diffusione delle notizie che troviamo, e cerchiamo obiettivi su cui mobilitare la gente.*

Anche alla Oerlikon la ristrutturazione -

Gabriele - *Al problema di fondo delle armi si aggiunge adesso quello della ristrutturazione per cui diminuiranno drasticamente gli occupati: dai 1050 attuali a 750 circa, con particolare pesantezza nel settore impiegatizio. C'è un ridimensionamento della fabbrica a livello internazionale, e questo allarga il campo delle nostre indagini. La cappa della situazione politica pesa sempre più sui lavoratori; ed è pesante la ripercussione in fabbrica della rimessa in discussione a livello internazionale degli equilibri esistenti, con il rilancio degli armamenti operato da Reagan.*

Mimmo - *C'è una differenza grossa fra noi e il CdF su queste questioni. Il CdF tende a prendere atto di ciò che dice il padrone sulla crisi di lavoro e le operazioni di taglio conseguenti, e a cercare se mai qualche rimedio difensivo. Noi riteniamo che proprio questo intreccio di questioni ci obblighi a chiarirci meglio le idee su temi più generali, come le multinazionali e su ciò che la nostra fabbrica rappresenta.*
Proprio adesso dobbiamo passare da un atteggiamento difensivo ad un altro più offensivo e aggressivo. I nodi da affrontare nello specifico della fabbrica sono allora quelli dell'organizzazione del lavoro e dell'orario, e su di essi articolatre obiettivi credibili e concreti su cui la gente abbia voglia di lottare.

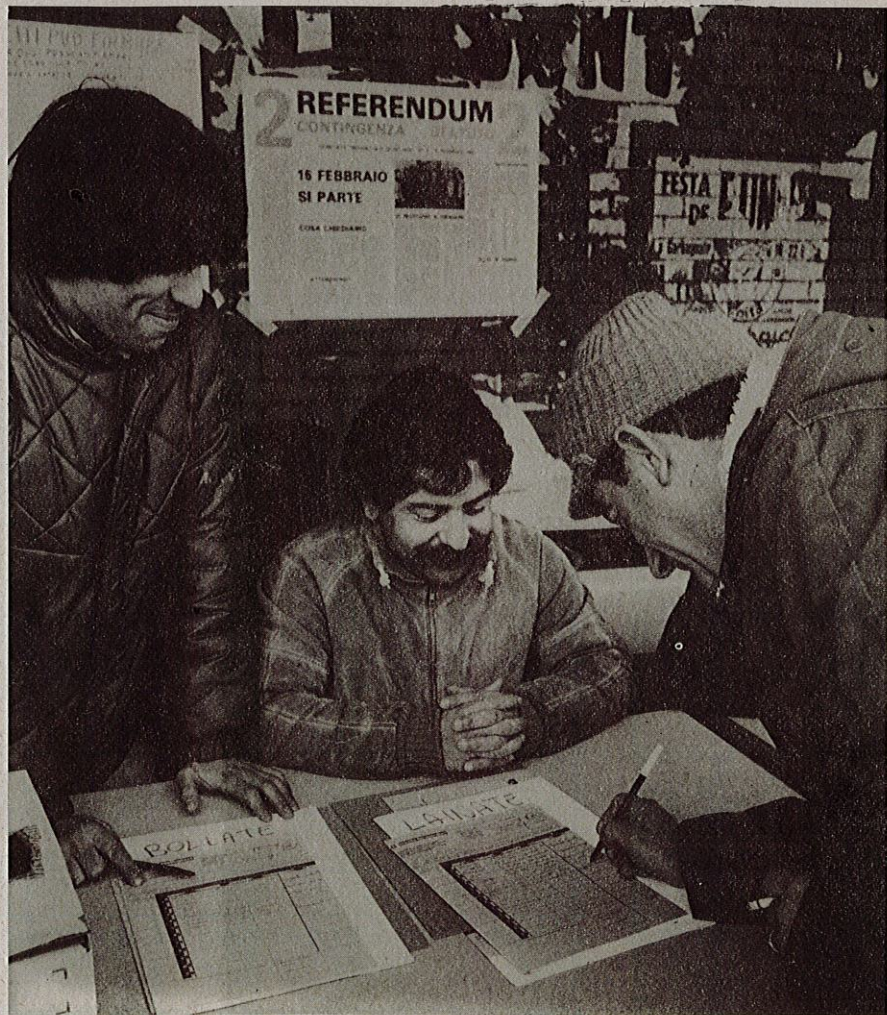
Gabriele - *Dobbiamo lavorare parallelamente su due piani; quello delle analisi sempre più approfondite e quello degli obiettivi immediati. E devo dire che secondo me è la prima volta che l'occasione si presenta chiara, anche per ragioni soggettive: è caduta la fiducia nella direzione aziendale ed è andato in crisi il concetto che fabbricare armi dà la garanzia del posto di lavoro. L'approfondimento che dobbiamo fare è ampio e complessivo, parte dal ruolo delle multinazionali nel problema degli armamenti, e scende a questioni specifiche. Ad esempio dobbiamo verificare se la Oerlikon debba rientrare nella Nato, dove oggi non è presente. Questo a sua volta richiede inchieste sul mercato, da tradurre anche in termini di proposta. E un discorso sulla riconversione. Noi abbiamo le macchine utensili come momento di riconversione: non è di fatto un settore civile asettico, ma ha un vincolo contorto con il settore bellico. La battaglia che dobbiamo fare è perchè si produca una competitività che esca dalla logica degli armamenti. Ecco il senso di affrontare l'organizzazione del lavoro.*

Luigi - *E dobbiamo tener conto del fatto che quando da noi si parla di riconversione non si tratta di adattare mezzi bellici all'uso civile (cingolati, aerei ecc.), ma di fare altre cose.*
Per me tuttavia il problema centrale è come portare tutto quello che andiamo studiando a livello di massa. Finora noi abbiamo ottenuto vittorie parziali, perchè non siamo stati capaci di andare oltre l'informazione e creare coscienza. Dobbiamo convincere la gente che se i discorsi della crisi aziendale e dei provvedimenti governativi sono importanti, quelli che proponiamo noi lo sono altrettanto, anzi sono indipsensabili per affrontare in modo serio la situazione sia dal punto di vista del nostro ruolo di lavoratori in una fabbrica d'armi sia da quello dell'occupazione.
C'è bisogno di molta riflessione, ma contemporaneamente di iniziativa. E noi incominceremo con il distribuire in fabbrica ogni settimana i risultati della nostra riflessione, in modo tale da produrre conoscenza più diffusa e rendere più credibili le nostre proposte immediate.

2 REFERENDUM 2

La Corte di cassazione ha riconosciuto valide, dopo quelle per lo Statuto, anche 750.000 firme sul referendum per il ripristino della contingenza sulla liquidazione.
Intanto è iniziata la raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare sullo Statuto, promossa dal sindacato. Quale differenza fra le due iniziative?

Da alcune settimane è iniziata la raccolta di firme sulla proposta di legge di iniziativa popolare sullo statuto dei lavoratori promossa dalla CGIL-CISL UIL.
Questa proposta è stata elaborata senza una vera consultazione fra i lavoratori.
Di fatto essa è stata preparata all'epoca della raccolta delle firme sui 2 referendum promossi sa Democrazia Proletaria, più per tamponare gli effetti di questa proposta referendaria che per effettiva convinzione del sindacato.
Essa così come si è configurata dopo Montecatini corre malamente dietro ad una iniziativa che ha riscontrato un grosso consenso fra i lavoratori. Ma è sui contenuti di questa proposta che si riscontrano i limiti più gravi ed inaccettabili, vediamoli.
La proposta refendaria si propone di allargare l'applicazione di tutta la normativa della legge 20/5/79 N. 300 (Statuto dei lavoratori) a tutte le imprese con più dipendenti; la proposta sindacale estende le garanzie dello Statuto alle sole aziende con più di 4 dipendenti. A questo proposito basti ricordare che il 92% dei lavoratori del commercio verrebbero esclusi da questa tutela; essi cioè continuerebbero ad essere, anche per il sindacato, lavoratori di serie B.
La proposta sindacale inoltre non parla affatto del pubblico impiego, mentre il referendum propone l'estensione anche ai lavoratori di questo settore, dando anche ad essi la possibilità e il diritto di portare davanti al giudice del lavoro la competenza di giudizio oggi esercitata dal Tribunale Amministrativo Regionale, TAR); non si può continuare a considerare ''diversi'' questi lavoratori solo perchè diversa è la natura del loro datore di lavoro.
Un'altra questione che DP ritiene inaccettabile è il problema dell'arbitrato.
Il referendum si propone di attribuire al Pretore del lavoro la valutazione sulla giusta causa o sul giustificato motivo dei licenziamenti in tutte le imprese.
In caso di licenziamento, il lavoratore (a prescindere dalle dimensioni dell'azienda ove lavora) ha diritto alla reintegrazione del posto e al risarcimento del danno subito, in misura non inferiore a 5 mensilità.
La proposta del sindacato mira invece ad attribuire ad un collegio arbitrale la cecisione sulla equità del licenziamento nelle imprese da 4 a 15 dipendenti. Questo collegio, composto da 2 rappresentanti delle parti e da un presidente, di massima scelto fra i funzionari del Ministero del lavoro, decide, secondo criteri di opportunità, se il lavoratore debba essere reintegrato o meno, e in tale ultimo caso se sia eventualmente opportuno un risarcimento nella misura di qualche mensilità. La decisione del collegio è in linea di massima definitiva. Solo se il padrone rifiuta di dar corso alla procedura arbitrale, il lavoratore potrà tutelare i propri interessi davanti al giudice. Le disposizioni sopra richiamate sono contenute negli articoli 4 e 7 della proposta di legge di iniziativa popolare.
Questi articoli sono viziati di illegittimità (come è stato rilevato da più parti) almeno sotto due profili; essi infatti tentano di introdurre nel nostro ordinamento giuridico la figura dell'arbitrato obbligatorio. Ciò non è consentito dagli art. 24, 25 e 102 della Costituzione, i quali stabiliscono la regola generale della tutela giurisdizionale dei diritti.
Nell'ordinamento giuridico italiano la scelta per la tutela dei diritti fra l'arbitrato e il giudice deve essere liberamente determinata dalle parti e non può essere imposta per legge. Esiste inoltre, un secondo aspetto di incostituzionalità. La proposta, in violazione dell'art. 3 della Costituzione, assegna di fatto al datore di lavoro la scelta, già negata al lavoratore, fra la tutela arbitrale e la tutela giurisdizionale.
Il sindacato con questa proposta interviene indirettamente ma pesantemente nel dibattito politico sulla riforma della costituzione, fornendo due indicazioni molto negative: la certezza dei diritti della parte debole del rapporto giuridico può lasciare il posto a forme obbligatorie di tutela amministrativa.
Tutto ciò costituisce un grosso arretramento nei confronti dei principi formali di uguaglianza e di certezza del diritto.
Per queste ragioni di merito DP non aderisce a questa proposta che di fatto va in direzione opposta a quella del referendum. Inoltre non ritiene positiva la delega ai partiti e ai rapporti di forza a livello parlamentare. Infatti ogni legge, anche di iniziativa parlamentare, una volta presentata in parlamento segue il medesimo iter.
La verificata validità delle firme per il referendum vuol dire invece far esprimere migliaia di lavoratori su questo tema, che è poi il tema della democrazia, dentro e fuori della fabbrica, così pesantemente attaccata e messa in discussione.
Solo una campagna di massa (come può essere quella di andare al voto per questo referendum) può ridare centralità a questa battaglia allo scopo non di frantumare ma di unificare un fronte di lotta capace di far pesare il ruolo dei lavoratori e i loro bisogni in questo paese.

Considerazioni di una impiegata

Sei anni di vita in una piccola azienda

Piccole aziende e lavoro nero occupano attualmente sul nostro territorio poco meno dei 2/3 della larga fascia dei lavoratori.
Il dato di per sè rilevante diventa preoccupante se si tiene conto di quanti lavoratori si sentono e sono di fatto bloccati e chiusi in una situazione di impossibilità, sia di esprimere il proprio pensiero, che di cercare momenti di aggregazione con gli altri lavoratori su obiettivi che interessano tutti.
Diventa allora utopia il desiderio di rapporti più democratici e la volontà di far rispettare i propri diritti nel proprio ambito di lavoro, anche perchè esiste uno Statuto dei lavoratori, ma non si applica a chi lavora nelle piccole aziende.
Capita così che un lavoratore incontra difficoltà ad esprimere la sua posizione politica: fuori dell'ambiente di lavoro si sente attivo e disponibile a condurre lotte, mentre all'interno vive e continua a subire un rapporto di forza che rifiuta (e che potrebbe essere cambiato!). Questo fa scattare tutta una serie di contraddizioni nel suo stesso comportamento e modo di essere. Il lavoratore è solo, ma ''assistito'' altro che da se stesso, e subito si sviluppa questo fenomeno: le rivendicazioni che nelle grandi industrie si pongono in modo collettivo da noi diventano una serie di esigenze personali, e sta alla forza e all'abilità del singolo realizzare su di esse delle conquiste. Allora è un continuo stare di sentinelle ''sul fortino'', per rendersi conto delle situazioni o dei meccanismi che si vengono a creare: meccanismi in cui subito si delinea uno scontro disuguale fra lavoratore e padrone e che impongono un grande sforzo per ottenere almeno che la situazione finisca ad armi pari, senza sconfitte eccessive.
Tutto il meccanismo che regola il rapporto di lavoro è ambiguo e poco chiaro. Nella piccola azienda sembra che il ''datore di lavoro'' (chissa perché!?) cerchi con te un rapporto ''familiare'', che in un primo tempo ti fa sentire quasi in dovere di non mettere in primo piano la ''tua'' esigenza di individuo-lavoratore, ma soltanto la ''sua'' esigenza di guadagno, prosperità, benessere, gioia comune ... perchè ''se sta bene lui state bene tutti''. E forse lui non è il solo a non aver ben chiaro che invece se non ci fossimo noi non gli rimarrebbe nemmeno una di queste possibilità.
Non è facile stare al di fuori di questo meccanismo, che è il principale, perchè poi è attorno ad esso che ne ruotano molti altri. E non è per niente difficile al padrone ricorrere a minacce del tipo ''ti mando via quando voglio''. Allora inghiotti amaro, ma te ne stai buono ad aspettare che la minaccia passi per poi ricominciare daccapo un'altra volta. E il giro continua.

Sono tre le cose più direttamente riguardanti il rapporto di lavoro che ruotano principalmente attorno a questo meccanismo: gli straordinari, la massima disponibilità per tutti i lavori, la retribuzione.

Gli straordinari
Il padrone ti scarica tutta una serie di responsabilità e ti coinvolge al punto che tu stesso trovi delle giustificazioni al fatto che rimani oltre l'orario a fare ore, per giunta, non pagate. Il padrone ti circuisce, ti rende sensibile alla sua condizione di dovere nei riguardi della clientela, e al fatto che non può venir meno agli impegni presi. E quindi ''per favore'' il lavoratore si sente obbligato. E quando poi ti rendi conto dell'effettiva situazione, e cioè che tutto si riduce al fatto che più tu lavori più lui guadagna, che più tu aumenti i tuoi ritmi sfrenati più lui può far conto su di te in ogni momento e per ogni tipo di lavoro, allora ti dice: ''Non possso assumere personale in questo momento che gli affari girano bene, perchè se fra due o tre mesi si allentano magari sei di troppo anche tu''.

Massima disponibilità per tutti i lavori
Io personalmente sei anni fa, quando ho cominciato a lavorare, dovevo occuparmi esclusivamente del telefono e delle bolle. Dopo sei anni di lavoro mi trovo a fare contabilità, archivio, magazzino, programmi di gestione, in pratica l'ufficio amministrativo, oltre ai rapporti con i clienti. Da notare che oltre a questo, quando c'è bisogno di braccia per scaricare gli scatoloni che arrivano dai Corrieri devi metterti a disposizione, perchè altrimenti, come quando ti rifiuti di fermarti oltre l'orario, sei tacciato tutta la vita di non voler collaborare al buon andamento dell'azienda, ossia di essere elemento negativo ai fini produttivi''. Sei insomma uno che non si preoccupa di una serie di esigenze che l'azienda ha giorno per giorno. L'azienda o il padrone? Per cosa? Per gli utili che lui si prenderà a fine anno? O perchè fare per otto ore il tuo lavoro significa far niente?
Il succo di tutto è che comunque questi ''padroni'' hanno il potere di fatto di tenerti o mandarti via, e soprattutto in questo momento di disoccupazione crescente hanno piena possibilità di mandar via te che non collabori e prendersi uno che per fame o per scelta è disponibile a lavorare ventiquattro ore su ventiquattro. E allora per conservare il posto di lavoro tu cedi o cerchi di mediare, e ti senti non solo sfruttato, ma anche emarginato, perchè ti è impossibile esprimere in qualche modo la tua rabbia. In occasione di scioperi io chiedevo dei permessi per potervi partecipare. In principio il padrone non sapeva nemmeno che c'era sciopero e la cosa passava liscia; poi si è accorto della coincidenza fra i miei permessi e gli scioperi, ha incominciato a esprimere dubbi e diffidenza e infine è uscito allo scoperto con le minacce.

La retribuzione
È questo un terzo elemento del rapporto ''familiare''. Ti pagano quando vogliono e tu devi capire che questo è dovuto solo a un ''momento di difficoltà'', peraltro discutibile, o perchè devono fare dei pagamenti, che non capisci bene perchè debbano avere la precedenza su di te. È un'abitudine quella di non pagare per dieci anni i contributi INPS per usare i soldi per altri investimenti; o quella di non rimborsare mese per mese le spese dei tecnici (è un costo pienamente passivo!), ma accumularle fino a quando ti stanchi di chiederle o ti poni nelle condizioni di quello che è disposto a fare il corpo a corpo; o quella di non darti lo stipendio che ti spetta per contratto, perchè lui ''non ha sentito niente''. Per questo ci teniamo in ufficio nel cassetto della scrivania il contratto di lavoro. Nella nostra azienda di dieci dipendenti ci abbiamo messo due anni a far accettare al capo che ci si doveva almeno mettere in un atteggiamento di controllo nei confronti del padrone. La copia del contratto del settembre '79 per il commercio, che prevede 40 ore di permessi retribuiti, l'abbiamo avuta molto dopo nel cassetto, e per un anno nessuno di noi ha mai usurfruito di questi permessi, anche -occorre dirlo- per difetto di informazione da parte nostra. C'è stato braccio di ferro anche per i tre giorni che vengono concessi ai dipendenti impegnati nei seggi elettorali; ma io non ho potuto ottenere altro che un giorno di riposo retribuito, perchè gli altri sono stati considerati assenza per occupazione in altro ufficio.
Il discorso della malattia, poi, è folle. Non hai diritto di ammalarti: se ti ammali gravemente, o anche se manchi una settimana, non servi più ad un'azienda che ha bisogno di personale efficiente, disponibile, scattante, e in condizioni fisiche e psichiche più che eccellenti per mantenere una continuità produttiva.
Fanno controlli subdoli per verificare se sei proprio malato.
E ti può capitare che mentre sei a casa col termometro sotto il braccio ti telefoni il capo per domandarti che cosa ti è successo e insieme coglie l'occasione per chiederti un mare di informazioni su questo o quel cliente.
Le trattenute per ore o giorno di assenza per motivo di studio sono all'ordine del giorno, in barba al contratto di lavoro e allo Statuto dei lavoratori.
Ma su questo e altri diritti sindacali che renderebbero indispensabile l'applicazione dello Statuto nelle piccole aziende tornerò con una successiva corrispondenza.

tina La Macchia

Un'obiezione di coscienza

"Io non lavoro per la guerra"

Il fatto

**Maurizio Saggioro, operaio attrezzista di 27 anni, dipendente della fonderia MPR di Baranzate (MI) è stato licenziato in tronco per "obiezione di coscienza".
L'operaio nel corso del 1981 si era rifiutato più volte di produrre stampi per particolari armi, prima un bullone per mine poi un contatto per congegno di sparo. Ad ogni suo motivato rifiuto l'azienda ha risposto con la sospensione dal lavoro e quando il lavoratore ha reso pubblica la sua storia attraverso i giornali, cioè nelle scorse settimane, ha ricevuto una lettera di licenziamento.
I sindacati e i lavoratori della MPR hanno espresso solidarietà a Saggioro ma lo hanno fatto con toni molto tiepidi, senza scioperi o azioni decise.
L'Unità ha dedicato all'operaio che ha "scioperato" da solo contro la guerra un solo articolo di poche righe.**

Se un operaio si accorge che, nella sua ditta — dove abitualmente si costruiscono parti di automobili e di motori — cominciano a circolare disegni anonimi di pezzi, dove non compare il nome del cliente né l'utilizzo finale del pezzo da produrre, non si deve insospettire? E se studiando il pezzo l'operaio si accorge che si tratta di parte di un micidiale ordigno di morte, si può rifiutare di produrlo se questo lavoro va contro la sua coscienza?
Maurizio Saggioro se lo è chiesto quando sul suo bancone di lavoro si è trovato di fronte al disegno anonimo di un pezzo di mina e la sua risposta è stata: mi rifiuto! Nella sua casa di Niguarda, Maurizio mi ricostruisce tutta la storia: "Quando sono andato dal capo reparto" racconta l'operaio, giocherellando con le manine della sua bimba di pochi mesi "a chiedergli di togliermi quel lavoro e di darmene un altro, sapevo che dovevo mettere nel conto anche il rischio del licenziamento, ma io in coscienza non riuscivo a dormire pensando che il mio lavoro, il mio impegno sarebbero serviti a produrre morte per gli altri, per altri uomini come me o per bambini come lei "dice indicando la figlia. Il capo reparto è corso subito dal proprietario della MPR Aldo Doglioni Majer e la sua risposta è stata durissima e senza possibilità di discussione. "Di fronte alle mie spiegazioni e alla mia proposta di fare un altro lavoro 'civile' Majer ha detto queste parole: 'O fai questo lavoro o niente altro' — ha ordinato al capo di togliermi quello che stavo finendo — me lo hanno quasi strappato di mano — e di obbligarmi a fare quello stampo". Per una settimana Saggioro si è ingegnato a fare i lavoretti che gli altri lasciavano da parte poi con una lettera la MPR lo ha sospeso per 2 giorni. "Al mio ritorno in fabbrica, il disegno dello stampo di qualla maledetta mina, mi aspettava sul bancone come una minestra riscaldata. Io mi sono rifiutato, pagare avevo già pagato cosa volevano da me? E così per quella volta loro non hanno insistito". Nel Maggio di quest'anno dopo una protesta per un incidente sul lavoro, puntuale la provocazione. Questa volta è un disegno che in un angolo reca bel leggibile il timbro "congegno di sparo" e la storia si ripete; rifiuto di Saggioro e sospensione per tre giorni. Ormai tra l'attrezzista e il padrone è una lotta aperta. I 25 operai della MPR non intervengono in questa vicenda che pare non coinvolgerli. Maurizio è un operaio scomodo anche per loro, crea problemi di coscienza che per loro non esistono, insomma dà fastidio. Quando in ottobre il caso Saggioro arriva sui giornali per il proprietario è l'occasione di farla finita con un uomo che gli crea ormai solo casino e lo sospende per 5 giorni promettendogli il licenziamento in tronco. Solo adesso il sindacato per bocca di Tognacca funzionario della FLM provinciale prende le difese dell'operaio obiettore. Saggioro è un uomo piccolo e deciso, ma non ha niente di "diverso" nel suo comportamento. È un normale operaio professionale, una figura solida di lavoratore che ama il suo lavoro, che gli piace farlo bene, come deve essere un attrezzista. La sua casa è ben arredata e sobria, un valore; insomma l'operaio Saggioro è uno come ce ne sono tanti. Come mai allora questa posizione così radicale che probabilmente gli costerà il posto? "Io credo" spiega "che la pace abbia un costo, un prezzo che tutti dobbiamo pagare. Nella mia decisione sono sereno; non si può marciare per la pace al sabato costruire armi al lunedì. La pace è un valore che nessuno ci regala né di garantisce, siamo noi che facciamo la pace con le nostre scelte anche individuali. Il licenziamento è il prezzo che posso pagare io se sarà necessario.
Sono giovane, ho un mestiere, non morirò di fame quel che volgio adesso è riuscire ad ottenere da un giudice la sentenza che affermi anche per noi operai, come per i ginecologi ad esempio, la libertà di coscienza. Se costruire armi è contro i miei principi io mi devo poter rifiutare".
Maurizio Saggioro non è solo. La sua posizione di oggi è già condivisa da molte persone che finora non hanno avuto il coraggio di esprimerla. Forse dopo il suo gesto altri operai si rifiuteranno di produrre morte. Un sindacalista come Tridente dopo 23 anni di lavoro sindacale si è dimesso recentemente dalla CISL proprio per questi motivi e ha fatto delle proposte. "Cessiamo di produrre armi per gli assassini anche richiedendo cassa integrazione, cosa che fanno abitualmente i padroni quando fa loro comodo. È pazzesco lo scambio che baratta il tuo assassinio con il mio posto di lavoro! Bisogna lavorare per la pace a partire dal proprio specifico, dalla propria realtà, dal proprio terreno di lotta che è la fabbrica dove si producono mezzi di morte".

LIBERTA' PER EDO RONCHI

9 dicembre: inizio del "Processone" di Bergamo. Processone per il numero di imputati (136) e perché mette insieme terroristi riconosciuti e imputati di assaninio, giovani ai margini del terrorismo, quadri del '68 colpevoli solo di lotta di classe. Fra questi è Edo Ronchi, dirigente di Democrazia Proletaria. La sua imputazione si riferisce, senza prove, ai disordini di piazza a Bergamo, davanti alla Prefettura, del 25/3/76; nessuna imputazione di terrorismo.
Lottare per la liberazione di Edo significa opporsi alla criminalizzazione delle lotte di massa, al tentativo di far risalire alla sinistra rivoluzionaria l'origine del terrorismo, di identificare il terrorismo con la lotta di classe.
"Allora avevo 18 anni, ed erano le mie prime esperienze di fabbrica.... Tu eri disponibile ad aiutarci. Non hai insegnato, come ti accusano, a tirare le bombe molotov e che con la violenza si conquistano gli obiettivi, ma il costante contatto con gli operai, per capire le loro esigenze, per trasformare la società e migliorare le condizioni nella fabbrica".
Questo scrive un compagno a Edo in carcere.
La sua testimonianza acquista valore politico, contro le menzogne dei pentiti di turno, se i proletari la fanno propria, la verificano alla prova dei fatti, la sostengono con la loro mobilitazione.

NON MORIRE D'INGIUSTIZIA

"Se muoiono vuol dire che se la sono voluta. Anche in Irlanda, dopo che ne sono morti alcuni, gli altri hanno smessso...... Io credo con Hegel che la vita degli individui non conta solo la vita dello Stato. Cosa vuole che sia la morte di questi detenuti? Pensi quanti ne muoiono tutti i giorni negli incidenti stradali".
Queste dichiarazioni del procuratore generale Marini, sono di un cinismo agghiacciante, paragonabile solo a quello di chi uccide in modo freddo e premeditato.
Ciro Papare, Gianni Valentini, Roberto Pironi, che hanno scelto lo sciopero della fame come arma estrema contro il clima di violenza del carcere, possono trovare in esse la conferma che fra il linguaggio di questi personaggi a cui è affidata la "giustizia" nei loro confronti e quelle dei terroristi non corre alcuna differenza. Il braccio di ferro dei tempi di Moro si è chiarito in atteggiamenti e fatti, che unificano, al di là delle affermazioni ideologiche i cultori della violenza e della repressione, sia essa legalizzata o meno.
Tutti pronunciano conddnne a morte in nome di qualcosa che sta fuori dell'uomo, dei suoi sentimenti, della sua stessa ragione.
Intorno ai tre detenuti si è stretta sempre più la solidarietà e l'attenzione di operai, studenti, uomini politici e di cultura di qualsiasi fede. Con il loro sciopero della fame essi hanno insegnato che cos'è il carcere ben più di mille descrizioni: hanno insegnato che la riforma non la vogliono nè le Br nè questo Stato, e che davvero il carcere è un problema di tutti coloro che lottano per una società diversa.